IN BOCCA DI BUGIARDO
LA VERITÀ È SOSPETTA,

COMMEDIA

DI DON GIOANNI RUIZ DI ALARCON

LIBERAMENTE

TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO.

MILANO
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1841.

IN BOCCA DI BUGIARDO
LA VERITÀ È SOSPETTA.

PERSONAGGI.

Don Garzia
Don Gioanni di Soza } amanti di
Donna Giacinta, nipote di
Don Sancio.
Don Gioanni di Luna, padre di
Donna Lucrezia.
Don Beltrano, padre di Don Garzia.
Don Felice, amico di Don Gioanni di Soza.
Isabella, cameriera di Donna Giacinta.
Camino, servo di Donna Lucrezia.
Tristano, servo di Don Garzia.

La scena in Madrid, e l'abito alla spagnuola antica.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta la piazza degli Argentini.

SCENA PRIMA.

DON BELTRANO, CON UNA LETTERA APERTA NELLE MANI.

Che brutto vizio! Che vizio infame in un giovine di condizione! Mentire! Questo signor Licenziato, a cui ne aveva affidata l'educazione, ha bell'assicurarmi che è un mal vezzo fomentato piuttosto dai cattivi compagni di una università corrotta, che da perversa inclinazione! Ma qui bisogna pensar al rimedio. È necessario dargli moglie, subito, senza dilazione... prima che gli si conosca un così reo difetto. Ah Garzia!... Tu non sai di quali angustie sei cagione al tuo povero padre! Queste sono le consolazioni ch'io mi riprometteva dal tuo ritorno? Se tu avessi consumato tutto il mio avere, se tu perdessi le notti al giuoco, se ti conoscessi inclinato alle

risse, se ti fossi malamente ammogliato, se anche tu fossi morto, non ne proverei più amaro dolore. Mentire! Mi salgono i rossori al viso solo al pensare che un mio figlio è capace di così basso vizio!

SCENA II.

TRISTANO E DETTO.

DON BELTRANO.

Tristano, ascolta: ieri ti ho messo ai servizi di mio figlio, ma bada che tu devi essere per lui più amico e consigliere che servo. Egli giunge da Salamanca dove la gioventù vive piuttosto scapestrata che no... dove i vizi più abbominevoli sono considerati come innocenti piacevolezze; tu m'intendi: Tristano, veglia su di lui; tu conosci i pericoli di una città qual è la nostra, e Garzia ha gran bisogno di una guida...

TRISTANO.

Non dubitate, signore: farò di tutto per contentarvi.

DON BELTRANO, *da sè.*

Affrettiamoci a colorire questo disegno: Dio voglia che mi riesca a bene. (*Parte.*)

TRISTANO.

Don Beltrano mi par inquieto. Che cosa significa ciò? E sì dovrebbe esser contento. Don Garzia mi par giovine sagace, ingegnoso, liberale, un po'impaziente e repentino... ma

questo è difetto di gioventù: gli anni lo rafreneranno senz' altro. Eccolo che viene. Bel giovine davvero! E come s'è vestito di buon gusto!

SCENA III.

DON GARZIA, ELEGANTEMENTE VESTITO, E DETTO.

DON GARZIA.

Ti pare che quest'abito mi dica bene?

TRISTANO.

Divinamente, signore. Benedetto chi ha inventato questi collarini increspati! Quanti sconci non si celano con essi! Io so di una damina a cui un tale fu cagione di non pochi palpiti fin che lo vide col collarino inamidato. Una volta lo sorprese a collo nudo, e notò intorno ad esso certi ricami... mi capite?... Addio palpiti: tutto l'amore le andò per le calcagna.

DON GARZIA.

Per queste e per altre ragioni io vorrei che uscisse prammatica che li bandisse: una cravattina di buon gusto, annodata con bizzarria starebbe assai meglio: vedi, per non guastar queste crespe bisogna star lì, dritti come se si avesse la testa in un cartoccio.

TRISTANO.

E io so di un giovine che si astenne dall' abbracciare la sua bella per tema di sconciarle.

DON GARZIA.

Via, via, non c'imbarazziamo altro di moda. Dimmi, Tristano, come stiamo a donne in Madrid?

TRISTANO.

Giusto: lasciamo le mode e parliamo di donne, che è discorso più piacevole. Siete di cuor tenero?

DON GARZIA.

Son giovine.

TRISTANO.

Ebbene, questo è il luogo dove amore non si rimane ozioso un sol momento: qui son tante belle donne quante stelle nel firmamento; anzi sono esse medesime altrettante stelle varie di grandezza, di luce, d'influenza. Non posso parlar delle dame di prima sfera: quelle sono essenze angeliche alle quali non osa sollevarsi il mio pensiero: parlo di quelle dotate d'una natura mista, cioè divina e umana ad un tempo... Vedove, maritate, zitelle... ed anche nè maritate, nè vedove, nè zitelle... Pianeti, stelle fisse, stelle erranti, fuochi fatui, esalazioni... tutti danno una luce più o men chiara, più o men perfetta. Potrete rischiararvi di loro a sazietà... Però guardatevi dalle comete abbiano o no la coda... Spargono tutte un influsso malefico, e non di rado abbruciano gl'incauti che osano avvicinarle.

DON GARZIA.

Tu parli come un libro. Sei astronomo?

TRISTANO.

Passò quel tempo ch'io pretendeva esserlo.

DON GARZIA.

Dunque t' intendi di lettere? E chi ti ha ridotto alla condizione di servo?

TRISTANO, *con enfasi affettata.*

Il mio fatal destino!... Però con un padrone come voi, non devo lamentarmi della mia sorte.

DON GARZIA.

Lascia le lusinghe, e osserva l'avorio di quelle mani, il divino splendore di quegli occhi che lanciano dardi micidiali d'amore!

TRISTANO.

Parlate voi di quella sì piccina, là in quel cocchio scoperto!...

DON GARZIA.

Sì, quella a destra. Come è bella! Felicissimo augurio! La prima donna in ch'io m'incontro in Madrid è un angelo di bellezza.

TRISTANO.

Non tarderete ad incontrarne altre che vi parranno di maggior merito. Quanto è a me in simile materia non sono mai due ore dello stesso parere: la donna che la sorte presenta a' miei occhi mi fa sempre dimenticare quella ch'io ammirava poco prima come una dea.

DON GARZIA.

Dove vi saranno splendori che cancellino quelli che mi abbagliano?

TRISTANO.

Ho capito, la guardate col telescopio d'Herschell che ingrandisce gli oggetti non so quante migliaia di volte.

DON GARZIA.

La conosci, Tristano?

TRISTANO.

Vi pare, signore! Non son bocconi per la mia bocca.

DON GARZIA.

Seguiamola, Tristano: ma... oh fortuna: il cocchio si ferma a quella bottega d'orefice... Voglio raggiungerla... presentarmele... Questo si usa, non è vero?

TRISTANO.

Sì... ma... danaro in tasca ne avete?

DON GARZIA.

Molto, la mia borsa è ben guarnita.

TRISTANO.

Vittoria: voi portate Cesare e la sua fortuna. Però badate un poco se quell'altra che l'accompagna non vi è parsa egualmente bella e più?

DON GARZIA.

Sì, veramente: non mi dispiace.

TRISTANO.

E la cameriera, eh, che ne dite?

DON GARZIA.

Bellina anch'essa.

TRISTANO.

(Le amerà tutte.) Vedete, mettono piede a terra.

DON GARZIA.

Volo ad incontrarle e a porger loro la mano.

TRISTANO.

Frattanto io interrogherò il cocchiere. (*Parte.*)

DON GARZIA *entra un momento tra le scene, e poi ricomparisce dando la mano a Donna Giacinta.*

SCENA IV.

DONNA GIACINTA, DONNA LUCREZIA, ISABELLA, CON MANTIGLIE.

DONNA GIACINTA.

Grazia, signore: senza il vostro aiuto non so se non mi sarei scavezzata una gamba.

DON GARZIA.

Me beato! Vorrei, signora, che foste stata in pericolo di rompervi l'osso del collo!..

DONNA GIACINTA.

Davvero?...

DON GARZIA.

Sì... voi comprendete che il piacere di avervi risparmiata tanta disgrazia sarebbe molto maggiore. Ad ogni modo io ho avuto l'onore di ricevere nelle mie la vostra bella mano, e accolgo il felice augurio. La fortuna dovrebb'esser stanca di perseguitarmi: questo momento mi fa dimenticare un anno di pene.

TRISTANO, *rientrando, e da sè.*

(Il cocchiere ha fatto il suo uffizio: so chi sono)

DONNA GIACINTA.

Spiegatevi, signore: io non v'intendo.

DON GARZIA.

Come, signora? La mia lunga afflizione vi giunge nuova?

DONNA GIACINTA.

La vostra afflizione! Se è la prima volta che ho l'onore di vedervi?

DON GARZIA.

Me sventurato! I venti dunque si portarono i sospiri che da più di un anno mando per voi!

TRISTANO, *da sè.*

(Da un anno? Se non è arrivato che ieri!)

DONNA GIACINTA.

Bella davvero! Giurerei di non avervi mai veduto in mia vita.

DON GARZIA.

Giunto appena dai lidi indiani, saranno quattordici mesi, la prima cosa ch'io vidi fu la gloria di questo cielo, e ne rimasi conquiso. E voi, signora, lo avete sino a questo giorno ignorato perchè mi mancò sempre l'occasione di dirvelo.

DONNA GIACINTA.

Siete indiano?

DON GARZIA.

Indiano; e darei tutte le mie ricchezze, che sono tante da gareggiare colle mine del Potosi, per uno dei vostri sguardi.

TRISTANO, *da sè.*

(Indiano!)

DONNA GIACINTA.

Siete molto generoso.

DON GARZIA.

Vi pare, o signora? Sacrificherei monti d'oro per dimostrarvi la mia affezione. Osservate, signora: eccovi una delle più ricche botteghe d'orefice: veggo gioie e diamanti d'ogni maniera. Servitevi: tutto è vostro: solo ch'io possa lusingarmi d'esservi gradito.

DONNA GIACINTA, *a Donna Lucrezia.*

Si è mai veduto in Madrid un uomo simile? Che ti pare, Lucrezia, di questo liberalissimo Indiano?

DONNA LUCREZIA.

Che ti va piuttosto a genio, Giacinta, e che lo merita.

DON GARZIA.

Scegliete, signora, o per dir meglio, facciamo trasportar a casa vostra le vetrine così come stanno...

TRISTANO, *a Don Garzia.*

(Signore, pensate meglio a quel che fate.)

DON GARZIA.

Io vado pazzo d'amore, Tristano.

ISABELLA, *a Donna Giacinta.*

Signora, viene Don Gioanni.

DONNA GIACINTA.

Sono molto tenuta, o signore, alle vostre esibizioni, ma...

DON GARZIA.

Badate che mi offendereste se non le gradiste.

DONNA GIACINTA.

V'ingannate, o signore, se credeste ch'io potessi gradir più dell'offerta.

DON GARZIA.

Che cosa dunque ho ottenuto dall'avervi fatto il sacrifizio del mio cuore?

DONNA GIACINTA.

Vi siete spiegato: non vi basta?...

DON GARZIA.

Cioè... è qualche cosa.

DONNA GIACINTA.

Addio dunque, o signore.

DON GARZIA.

Un momento, di grazia... Mi date licenza di amarvi.

DONNA GIACINTA.

Non credo che per amare abbiate bisogno d'una licenza. Vi son serva.

DON GARZIA.

Mille rispettosi inchini, bella... amabilissima signora.

SCENA V.

DON GARZIA E TRISTANO.

DON GARZIA.

Corri, Tristano, vola, tienle dietro.

TRISTANO.

Se è per conoscer la casa dove abita, è inutile: il cocchiere mi ha informato di tutto.

DON GARZIA.

Dunque fermati: non guastiam le cose con una diligenza soverchia e importuna. Su, parla, chi sono? dove alloggiano?

TRISTANO.

La più bella, disse il cocchiere, chiamasi Donna Lucrezia da Luna; dell'altra m'indicò la casa e non potè dirmi il nome.

DON GARZIA.

Se Donna Lucrezia è il nome della più bella, non occorre altro: essa è quella che mi parlò, che mi ferì profondamente il cuore.

TRISTANO

E a me parve più bella quella che non parlò.

DON GARZIA.

Che buon gusto!

TRISTANO.

Certo che in queste cose io non ho voto, ma mi sento così inclinato per qualunque donna che non parli, che il silenzio di questa bastò per farmela giudicar la più bella. Tuttavia, se mai questa nostra differenza d'opinione potesse cagionar qualche confusione, domanderò nuovamente al cocchiere.

DON GARZIA.

E Lucrezia dove abita.

TRISTANO.

Parmi dicesse alla Vittoria.

DON GARZIA.

Nome di lietissimo augurio. Andiamo, amico.

SCENA VI.

DON GIOANNI DI SOZA, DON FELICE E DETTI.

DON GIOANNI.

Musica e cena? Ah fortuna!

DON GARZIA.

Non è quegli Don Gioanni di Soza?

TRISTANO.

Egli in persona.

DON GIOANNI.

E chi può essere l'avventurato amante che mi desta tanta gelosia?

DON FELICE.

Eh non sarà difficile saperlo.

DON GIOANNI.

Che un altro adoratore abbia dato musica e cena ad una donna che mi è promessa sposa!

DON GARZIA.

Don Gioanni di Soza?

DON GIOANNI.

Signore.... Chi siete?

DON GARZIA.

Vi siete già dimenticato di Don Garzia?

DON GIOANNI.

Oh scusate! Era così lontano dal credervi in Madrid!.. E poi questo novello abito!...

DON GARZIA.

Dacchè mi avete veduto in Salamanca debbo senz'altro aver cambiato.

DON GIOANNI.

Certo; siete più galante che non eravate da studente. E adesso siete di permanenza in Madrid?

DON GARZIA.

Di permanenza, sì.

DON GIOANNI.

Che siate il ben venuto.

DON GARZIA.

E voi, Don Gioanni, come state?

DON GIOANNI.

Contentissimo di vedervi.

DON GARZIA.

Vi ringrazio. E così che facevate? Di che discorrevate?

DON GIOANNI.

Di certa musica e cena data sulla riva del fiume da un galante ad una damina.

DON GARZIA.

Musica e cena? Ieri a sera?

DON GIOANNI.

Sì.

DON GARZIA.

Grande sfarzo? Festa strepitosa?

DON GIOANNI.

Così dicono.

DON GARZIA.

È assai bella la dama?

DON GIOANNI.

Assicurano che sia bella.

DON GARZIA.

Va bene.

DON GIOANNI.

Parlate con mistero. Che vuol dire?

DON GARZIA.

Nulla: solo che avete celebrata la mia dama e la mia festa.

DON GIOANNI.

Come? Avete dato un divertimento al fiume?.. questa notte?

DON GARZIA.

L'impiegai tutta in esso.

TRISTANO.

(Che festa e che dama va sognando, se a otto ore era già a letto?)

DON GIOANNI.

Siete appena giunto, e già avete dama da servire e feste da dare?

DON GARZIA.

Non sono giunto così di fresco che non mi sia riposato un buon mese.

TRISTANO.

(Giuro a Bacco che arrivò ieri. Ma egli ha senz'altro un qualche fine. Ascoltiamo.)

DON GIOANNI.

Duolmi non averlo saputo prima, ch'io sarei venuto a compiere con voi le mie obbligazioni.

DON GARZIA.

Mi son tenuto finora celato.

DON GIOANNI.

Ed ecco perchè l'ho ignorato. Dunque la festa è stata veramente una gran cosa?

DON GARZIA.

Forse che al fiume non se n'è mai veduta una più brillante.

DON GIOANNI.

(Io ardo di gelosia.) E scommetterei che la vôlta fronzuta del boschetto vi ha somministrato il luogo?

DON GARZIA.

Voi, Don Gioanni, mi venite dando certe spiegazioni da farmi dubitare che ne sappiate quanto me.

DON GIOANNI.

Non ne sono ignaro affatto, ma non ne conosco i particolari ragguagli; me ne fu dette assai cose, però in confuso; tanto da destar la mia curiosità (e la mia gelosia.)

DON FELICE.

La fortuna vi si dimostra propizia, ora saprete tutto.

DON GARZIA.

Ebbene, poichè vi vedo desideroso, io vi toglierò da questa pena.

DON GIOANNI.

Ve ne sarò veramente obbligato.

DON GARZIA.

Tra le ombre opache del bosco e le tenebre della notte nascondevasi una tavola quadrata, candida e odorosa, artificiosamente disposta tra il bizzarro e il ricco. Le serviette piegate in varie foggie figuravano uccelli e quadrupedi con siffatta verità da non aspettar che un soffio di vita per volare e

correre. Quattro credenze simetricamente disposte agli angoli facevano bella mostra delle argenterie, dei cristalli e delle porcellane. Un po' più indietro si levavano sei padiglioni intrecciati artistamente coi rami degli olmi, quattro dei quali davano luogo ad altrettanti cori musicali. La quinta conteneva le numerose vivande cucinate dai migliori cuochi; e la sesta i piatti d' *entrée* e di *dessert*. Arrivò in un cocchio magnifico la mia bella innamorata, destando alle stelle invidia, aggiungendo soavità all'aria, allegria al fiume. Appena toccata col bel piede la terra, ebbe tramutate l' erbe in ismeraldi, in cristalli la corrente del fiume, le arene in perle; si accesero, in mille guise e da mille lati, raggi luminosi, girasoli, ruote, come se tutte le regioni del fuoco venisse ad un tratto ad incendiar la terra; e ancora non erano spente le fosforiche luci, quando ventiquattro grossi doppieri, accesi come per incanto, vennero a contendere alle stelle i divini splendori. Nel tempo stesso uscirono dalla prima delle quattro tende armoniosi suoni di flauti e di chiarini, ai quali succedettero dalle seconde violini e viole, e dalle terze trombette ed oboe; e per ultimo, dalla quarta, voci soavi di cantori che si accompagnavano colle chitarre e le arpe. In questo mentre si copriva la mensa di trentadue piatti squisiti, senza contar quei d' *entrée* e di *dessert* ch' erano altrettanti. I vini ghiacciati, i sorbetti, la neve artefatta

d'ogni maniera, erano serviti con tanta profusione, che il Manzanare dovette sospettare di attraversare le nevose cime delle alpine vette, anzi che le calde rive della popolosa nostra Madrid. Mentre udito, gusto e vista si ricreano, non patisce l'olfatto, chè soavi profumi d'erbe, di fiori, d'aromi, si alzanò a imbalsamar l'atmosfera: il bosco pareva trasformato nella odorosa regione sabea. In questo i cori alternavano con crescente melodia i canti e i suoni, tanto che le sfere stesse ebbero a dimostrarsene maravigliate, e credo che Apollo invidioso flagellasse più aspramente i focosi suoi corsieri, perchè il comparir del giorno ponesse un termine alla strepitosa mia festa.

DON GIOANNI.

Davvero, Don Garzia, che me l'avete dipinta con sì perfetti colori, ch'io non cambierei la bella descrizione col piacere di avervi assistito di persona.

TRISTANO.

(Viva il cielo! Che un uomo possa improvvisar un convitto con tanta naturalezza da superar la stessa verità? Io son di stucco!)

DON GIOANNI, *a parte a Don Felice.*

(Io arrabbio di gelosia.)

DON FELICE.

(Però non ci furono dati questi segni del festino.)

DON GIOANNI.

(Che monta, se concordano nelle sostanze il tempo e il luogo?)

DON GARZIA.

Che dite?

DON GIOVANNI.

Che fu una festa degna di un re.

DON GARZIA.

Eh, son bazzecole ordinate all'improvviso. Fissatemi voi un giorno e onoratemi della vostra presenza, ch' io vi prometto feste da far perdere il nome a quelle di Grecia e di Roma antica, e da destar stupore ai due mondi. (*Guarda dentro le scene.*)

DON FELICE, *a parte a Don Gioanni.*

(Non è Giacinta quella là nel cocchio di Lucrezia?)

DON GIOANNI, *a Don Felice.*

(Osservate, amico, Don Garzia le lascia gli occhi addosso.)

DON FELICE.

(Si dimostra impaziente e distratto.)

DON GIOANNI.

(I miei sospetti divengono certezze.) (*A Don Garzia.*) Addio.

DON FELICE.

I vostri pensieri s' incontrarono.

SCENA VII.

DON GARZIA E TRISTANO.

TRISTANO.

Non ho mai veduto un congedo dato e preso con maggior prontezza e concordia.

DON GARZIA.

L'hai veduta, Tristano? Essa passò come un lampo, ma il cuore l'ha riconosciuta subito, e le è volato dietro. Corriamo, amico.

TRISTANO.

Sì, l'ho veduta: ma, signore, attenetevi al mio parere: abbiate pazienza e dissimulate, chè il mostrarsi soverchiamente innamorato è più di danno che di profitto. Ho sempre veduto che un po' di tiepidezza non guasta, così le donne non si curano delle anime che le seguitano volenterose, ma sì di quelle che vanno a rilento e possono scappare.

DON GARZIA.

Hai ragione, ma non sono padrone di me stesso.

TRISTANO.

Fino a che non sappiate a giusto lo stato suo, sarebbe follia prender le cose tanto sul serio. Chi crede alle apparenze spesso dà in un pantano coperto d'erba ingannatrice.

DON GARZIA.

Oggi dunque assumi ogni possibile informazione.

TRISTANO.

Questo è affar mio E adesso prima ch'io crepi dal desiderio, ditemi, in grazia, o signore, quale scopo hanno tutte le finzioni pur ora uscite dalla vostra bocca? Ne avete infilzate tante che, se fossero perle, ne avremmo già una bella collana. Con quelle dame vi siete spacciato per peruviano.

DON GARZIA.

Sai pure, Tristano, che i forestieri incontrano colle donne maggior fortuna, e più se vengono dalle Indie, il paese dell'oro.

TRISTANO.

Siam d'accordo quanto al fine, ma io son d'avviso che errate nei mezzi, perchè, all'ultimo, han pur da sapere chi siete.

DON GARZIA.

Quando lo sapranno avrò guadagnato terreno, mi sarà aperta la porta della loro casa, e poi m'intenderò con esse facilmente.

TRISTANO.

Ebbene, sia pel Perù. Ma, spiegatemi adesso perchè avete detto a Don Gioanni che è più di un mese che siete arrivato in Madrid, quando non sono più di ventiquattr'ore.

DON GARZIA.

Sciocco! Non sai che è da grande lo starsene incognito, ritirato o nella propria casa o in campagna, per riposare così lo spirito come il corpo?

TRISTANO

Passi dunque anche questa. Ma l'invenzione del convitto, come si giustifica?

DON GARZIA.

Non vi sono al mondo persone più noiose e insopportabili di questi tali che credono sorprendervi col racconto di cose grandi, come se volessero destarvi invidia o meraviglia. In un giovine signore, nato da magnanimi lombi, la maraviglia è indizio d'ignoranza, l'invidia

di bassezza d'animo. Non so che vi sia gusto maggiore del chiuder la bocca a codesti *porta nuove*, o rimandarli colle loro nuove in corpo e far che crepino con esse.

TRISTANO

Capricciosa prevenzione, e pericolosa! Voi vantate la favola della corte, o signore, giacchè simili invenzioni non si possono tener nascoste.

DON GARZIA.

Tu non te ne intendi, Tristano. Chi vive senz'essere distinto, e fa quello che fan gli altri, e va dove gli altri vanno, in che differenzia dalle bestie? Al mondo bisogna diventar famosi; i mezzi, purchè riescano, tutti son buoni. Che si reputa il mio nome in ogni luogo, o si tagli a pezzi, non importa Per acquistarsi fama, non vi fu chi incendiò il tempio d'Efeso? Ebbene tale e il mio gusto, che è la miglior di tutte le ragioni.

TRISTANO.

Erronee idee di gioventù son queste, e voglia il cielo che non abbiate a pentirvene.

DON GARZIA.

Non te ne dar briga, Tristano. Vieni, seguimi: ne vedrai delle più belle.

SCENA VIII.

Appartamento di Donna Giacinta in casa di Don Sancio.

DONNA GIACINTA E ISABELLA CON MANTIGLIE, DON BELTRANO E DON SANCIO.

DONNA GIACINTA.

Quale favore?

DON BELTRANO.

L'amicizia che unisce le nostre famiglie non è nata ieri; quindi la mia visita non dovrebbe sorprendervi.

DONNA GIACINTA.

Mi sorprende solo perchè da gran tempo non ci avevate fatto questo onore. Perdonate, signore, se, ignara della fortuna che mi aspettava in casa, mi sono a lungo trattenuta in oreficeria per comprare alcune gioie.

DON BELTRANO.

Felice pronostico al mio progetto, poichè, mentre vengo a proporvi un collocamento, voi state acquistando gioie. Madamigella, abbiamo combinato, Don Sancio ed io, di far che l'amicizia nostra si cambi in parentela; ed io confido che non ci mancherà il vostro assentimento. Le mie ricchezze e la mia condizione vi sono note: resta che vi contenti la persona di mio figlio Garzia, e sebbene egli sia giunto soltanto ieri da Salamanca, e

che il sole gli abbia in via abbrustolite un po' le carni, tuttavia spero che non vi dispiacerà e saprà meritarsi la vostra benevolenza se gli concedete l'onore di baciarvi la mano.

DONNA GIACINTA.

Signore, io porto tanta stima a voi ed alla vostra famiglia, che acconsentirei sul momento all'onorevole proposta se non fosse che in queste faccende l'andar troppo precipitoso è contrario a quanto una donna onorata deve a sè medesima: un subito risolvere in cose di tanta importanza è indizio o di leggerezza o di gran volontà di marito. E per ciò poi che risguarda il veder io il vostro signor figlio, vorrei, se me lo permetteste, che non fosse qui in casa, ma sì piuttosto per la strada o in qualche chiesa. Voi sapete, signore, quanto poco basti a mandar a monte simili progetti, e mi dorrebbe che ciò avesse a succedere di un galante che si presentasse colla quasi certezza d'essere presto marito.

DON BELTRANO.

Voi riflettete molto saviamente, madamigella. E se mio figlio ottiene la vostra mano si stimerà felice così della molta vostra bellezza come della vostra prudenza.

DON SANCIO.

Quanto a prudenza, mia nipote non ne manca. Bisogna ch'io le renda questa giustizia.

DON BELTRANO.

Non è senza ragione, Don Sancio, che voi vi rimettete in tutto ad essa. Dunque, madamigella, se vi pare, passeremo questo dopo pranzo, Don Garzia ed io, a cavallo sotto le vostre finestre.

DONNA GIACINTA.

Ed io mi starò osservandolo dietro le gelosie.

DON BELTRANO.

Vi prego di esaminarlo bene, ch'io tornerò, bella Giacinta, fin da questa sera per sapere come lo avete trovato.

DONNA GIACINTA.

Questa sera? Così presto?

DON BELTRANO.

Non vi sorprenda la mia premura, giacchè se venni desideroso di voi, ora me ne ritorno innamorato. Addio.

DONNA GIACINTA.

Addio, signore.

DON BELTRANO, *a Don Sancio che si dispone ad accompagnarlo.*

Dove andate?

DON SANCIO.

Vi accompagno, se me lo concedete.

DON BELTRANO.

Se fate cerimonie, non uscirò.

DON SANCIO.

Permettete... Non più in là del corridoio.

SCENA IX.

DONNA GIACINTA E ISABELLA.

ISABELLA.

Ha una gran fretta questo vecchio.

DONNA GIACINTA.

Ed io me ne terrei onorata se amore non mi obbligasse a differente consiglio. È vero che gl'impedimenti dell'abito di Don Gioanni mi costringono, mio malgrado, a dar luogo ad altre sollecitazioni; tuttavia è tanto l'affetto ch'io gli porto, che non posso pensar senza terrore che altri abbia ad essere mio marito.

ISABELLA.

Io credeva quasi che lo avesse dimenticato affatto, vedendola dar luogo alle novelle pretensioni.

DONNA GIACINTA.

Che vuoi ch'io faccia, Isabella? Ormai ho perduta la speranza di saperlo sciolto da' suoi voti; finora tutte le pratiche usate per questo fine andarono vane. Io fo di tutto per distrarmi dal tormento, chè il consumarsi per ottenere un fine impossibile è da pazzo. Chi sa! Forse io troverò chi meriti la mano mia e il mio cuore ch'io credeva a lui destinati.

ISABELLA.

Non dubito che il tempo non le offra sog-

getto meritevole di lei, e, se non m'inganno, il galante indiano di poco fa non le riescì del tutto indifferente.

DONNA GIACINTA.

Vuoi che ti dica il vero? Non mi dispiacque, e se il figlio di Don Beltrano gli rassomigliasse, le nozze potrebbero aver effetto.

ISABELLA.

Oggi lo vedrà.

DONNA GIACINTA.

Sì, ne vedrò il viso e il portamento; ma non i pensamenti, l'animo, il tratto; il più importante insomma non lo vedrò.

ISABELLA.

Ebbene, gli parli.

DONNA GIACINTA.

Don Gioanni, se lo venisse a sapere, se lo avrebbe a male, ed io non voglio espormi al rischio di perderlo prima di esser certa ch'egli non può assolutamente esser mio marito.

ISABELLA.

Si trova un qualche ripiego; pensi, signorina, che gli anni passano, e convien risolversi. Don Gioanni, se ho a dirla schietta, mi pare il cane dell'ortolano. Ella potrà, volendo, parlar col figlio di Don Beltrano senza che il signor Cavalier di Malta lo venga a sapere, chè noi donne, quando si tratta di trovar mezzi termini, non siamo imbarazzate.

DONNA GIACINTA.

Per questo poi basterebbe ch'io mi rac-

comandassi a donna Lucrezia, la mia intima amica. Essa potrebbe far chiamar Don Garzia alle sue finestre, dove io conseguirei facilmente il mio intento.

ISABELLA.

Se lo dico io che abbiam pronti i ripieghi.

DONNA GIACINTA.

Anzi, non perdiam tempo: vanne tu stessa da Donna Lucrezia e spiegale il mio desiderio.

ISABELLA.

Subito, signora.

DONNA GIACINTA.

Ti aspetto ansiosa colla risposta. (*Isabella, uscendo, s'incontra in Don Gioanni.*)

SCENA X.

DON GIOANNI E DETTE,

DON GIOANNI.

Posso parlar colla tua signora?

ISABELLA.

Eccola; ma badate che Don Sancio deve uscire a momenti per cenare. (*Esce.*)

DON GIOANNI.

Donna Giacinta, giacchè devo perdervi, giacchè devo perdere me stesso con voi.....

DONNA GIACINTA.

Siete pazzo?

DON GIOANNI.

Ah son pazzo? Sì! E chi può star in senno con siffatti tradimenti?

DONNA GIACINTA.

Acquietatevi, e parlate piano, chè mio zio è qui in sala.

DON GIOANNI.

E quando andate a cenare nei boschetti in riva al fiume che conto fate dello zio?

DONNA GIACINTA.

Che dite mai? Don Gioanni!

DON GIOANNI.

Per passare le notti con altri, lo zio non è un ostacolo: per parlare un momento con me, ci fa paura!

DONNA GIACINTA.

Passar le notti con altri? Signore, voi vi prendete meco una libertà eccessiva e imperdonabile, se non che vedo che avete perduto il cervello o che volete prendervi gioco di me con queste invenzioni fantastiche e menzognere.

DON GIOANNI.

Già, invenzioni fantastiche e menzognere! La festa che avete goduto alla riva del fiume, i fuochi d'artifizio che salutarono il vostro arrivo in cocchio sfarzoso, le torcie che splendidamente illuminavano il luogo, le quattro credenze cariche di porcellane e d'argenti, le tende che ricettavano cantori e suonatori... So tutto, perfida; e so che Don Garzia è l'amante preferito che vi regala con simile

splendidezza, e che la notte fu scarsa a goderne tanto che il sole vi sorprese nel bosco... Dite adesso che sono un pazzo, che sono fanstasticherie, invenzioni menzognere. Dite che è libertà soverchia gittarvi in faccia questi rimproveri, e se la vostra leggerezza non merita peggio.

DONNA GIACINTA.

Don Gioanni, vi giuro...

DON GIOANNI.

Tacete, non mendicate scuse, che per offese tanto gravi ed avverate non v'è soddisfazione che valga. Conosco troppo, disleale, che vi ho perduta per sempre, che la vostra incostanza mi antepone un altro. E quando pure negaste quello che le mie orecchie hanno udito, non negherete ciò che han veduto i miei occhi. Suo padre che cosa è venuto a far qui? Che vi disse? La notte la passate col figlio, il giorno state a colloquio col padre! L'ho visto io stesso: non sapreste negarlo: perfida, crudele, traditrice!.. Ma, viva il cielo, che ve ne pentirete: e questa gelosia d'inferno che mi distrugge rovescierà i suoi terribili effetti anche su di voi, poichè s'io mi perdo, altri si perderà con me.

DONNA GIACINTA.

Ma, Don Gioanni, io non vi riconosco più: voi parlate come un pazzo.

DON GIOANNI.

Parlo come un amante tradito e disperato.

DONNA GIACINTA.

Calmatevi, ascoltate, date luogo alla ragione: vi farò toccar con mano che vivete ingannato.

DON GIOANNI.

No, lasciatemi, vostro zio esce.

DONNA GIACINTA.

No, non esce.

DON GIOANNI.

Poi, già tutto è inutile, a meno che in questo punto stesso non mi daste la man di sposa.

DONNA GIACINTA.

La mano di sposa... Esce mio zio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala in casa di Don Beltrano.

SCENA PRIMA.

DON GARZIA, LEGGENDO UNA CARTA; TRISTANO E CAMINO.

DON GARZIA.

« Mi vedo costretta da circostanze che non posso dire a far cosa contraria alla mia condizione. Voi, o signore, ne sarete informato, come pure d'altre cose che non si possono confidare ad uno scritto, se vi compiacerete di trovarvi sotto un balcone che vi verrà indicato dal portatore di questo biglietto ». (*A Camino.*) Chi ti ha data questa lettera?

CAMINO.

Donna Lucrezia di Luna.

DON GARZIA.

(Senz'altro è la fiamma che mi arde il petto.) Dimmi, non è questa una bella damina che oggi prima del mezzogiorno passeggiava sulla piazzetta degli Argentini?

CAMINO.

Sì, signore.

DON GARZIA.

Me beato! Prosegui, informami delle qualità e dello stato di questa signora.

CAMINO.

Mi maraviglio che voi non sappiate quello che sa tutta Madrid. Giacchè l'avete veduta, tralascierò di dirvi che è bella, discreta e virtuosa. Suo padre è vecchio e vedovo, nè ha altri eredi fuor di questa giovine a cui non lascierà meno di due mila ducati d'oro d'entrata.

DON GARZIA.

Senti, Tristano?

TRISTANO.

Sento, e non sono mal soddisfatto.

CAMINO.

Quanto alla famiglia, non v'è che dire. È dei Luna per parte di padre, e dei Mendoza per quella di madre, nomi fini come corallo. Donna Lucrezia insomma merita un principe per marito.

DON GARZIA.

(Amore, prestami le ali tue ch'io possa volar tant'alto.) E dove abita?

CAMINO.

Alla Vittoria.

DON GARZIA.

(Non v'ha più dubbio, è dessa.) Tu devi, secondo dice la lettera, guidarmi questa notte ad un balcone...

CAMINO.

Penso che farò buon servizio ad entrambi.

DON GARZIA

Ed io te ne sarò riconoscente.

CAMINO.

Questa notte, al tocco delle dieci, sarò da voi.

DON GARZIA.

E questo darai per risposta a Donna Lucrezia.

CAMINO.

Addio, signore: vi son servo.

SCENA II.

DON GARZIA e TRISTANO.

DON GARZIA.

Cieli, che felicità! Amore, che avventura è mai questa? Vedi, Tristano, se avea ragione il cocchiere di dir che la più bella delle due è Donna Lucrezia, quella appunto ch'io amo? Poichè, non v'ha dubbio, è la stessa che mi parlò e che mi manda l'invito.

TRISTANO.

Così pare anche a me.

DON GARZIA.

L'altra non avea nessuna ragione di scrivermi.

TRISTANO.

E se pure rimanesse un qualche dubbio, fra poco saran dissipati: parlandole la riconoscerete alla voce.

DON GARZIA.

E non m'ingannerò di sicuro, chè l'ho tuttavia nell'orecchio come nel cuore quella dolce voce che mi ha ferito.

SCENA III.

I SUDDETTI E UN PAGGIO
CHE DÀ UN BIGLIETTO A DON GARZIA.

PAGGIO.

Questo biglietto, signor Don Garzia, è per lei.

DON GARZIA.

Non istate a disagio.

PAGGIO.

Son vostro servo, o signore.

DON GARZIA.

Mettete il cappello, ve ne prego. (*Legge a parte.*) « Desidero verificare certe cose importanti da solo a solo con voi: epperò vi aspetto alle sette in San Biagio. Don Gioanni di Soza. » Viva il cielo! Una sfida! E che ragioni può avere Don Gioanni, egli ch'è tanto mio amico, e s'io non sono giunto che ieri. — Dite al signor Don Gioanni che non mancherò.

SCENA IV.

DON GARZIA E TRISTANO.

TRISTANO.

Signore, avete mutato colore; che è stato?

DON GARZIA.

Nulla, Tristano.

TRISTANO.

Non lo posso sapere?

DON GARZIA.

No.

TRISTANO.

È dunque cosa d'importanza.

DON GARZIA.

Dammi il mantello. (*A parte.*) (Ma che motivi gli ho mai dati?)

TRISTANO *esce*.

SCENA V.

DON GARZIA E DON BELTRANO.

DON BELTRANO.

Garzia?

DON GARZIA.

Signore?

DON BELTRANO

Oggi dobbiamo uscire insieme a cavallo per trattare certi affari.

DON GARZIA.

Mi comanda altro?

SCENA VI.

TRISTANO COLLA CAPPA E LA SPADA, E I SUDDETTI.

DON BELTRANO.

E dove vai a quest' ora bruciata?

DON GARZIA.

Qui, dal conte nostro vicino, a giocar al bigliardo.

DON BELTRANO.

Non mi par ben fatto che appena giunto andiate a darvi a conoscere a chi sa quante persone che voi stesso non conoscete. E vorrei non dimenticaste che bisogna giocar di rado, e soprattutto parlar poco e non dir cose che possano o farci torto o recarci pregiudizio. Questo è il piacere di vostro padre: fate però il piacer vostro.

DON GARZIA.

Signore, i vostri consigli sono ottimi, e procurerò seguirli.

DON BELTRANO.

Fate che vi si allestisca un cavallo di vostro piacimento per la passeggiata che vi ho detto.

DON GARZIA.

Vado a dar gli ordini per compiacervi.

SCENA VII.

DON BELTRANO e TRISTANO.

DON BELTRANO.

Addio. (*A parte.*) Come quella lettera del suo zio mi tiene l'animo sollevato! — Tristano, hai accompagnato Don Garzia?

TRISTANO.

Tutta la mattina, signore.

DON BELTRANO.

Senti. Senza far caso ch'egli è mio figlio, parlami con quella schiettezza e fedeltà che mi hai sempre dimostrato. Che cosa pensi di lui.

TRISTANO.

E come posso in così breve tempo farne giudizio?

DON BELTRANO.

Tu non ardisci farlo; chè il tempo, massime ad uomo accorto come tu sei, è stato più che bastante. Parla, Tristano, schietto e senza adulazione.

TRISTANO.

Ebbene, signore, poichè capisco quanto la cosa deve starvi a cuore, vi dirò chiaro e netto come ho sempre usato con voi, mio ottimo padrone, quello che ne penso.

DON BELTRANO.

Parla, amico, te ne sarò obbligato.

TRISTANO.

Don Garzia è fornito d'eccellente ingegno: ha il pensare sottile, i capricci della gioventù e l'arrogante imprudenza della sua età. Si vede che è stato allevato a Salamanca, e che s'è impeciato dei vizi contagiosi dei quali ribocca la scolaresca di quella università. Un parlar intrepido, un mentir impudente, un vantarsi sfacciato e un far da tagliacantoni. Oggi, per esempio, nel breve termine di un'ora, infilzò una buona mezza dozzina di bugie.

DON BELTRANO.

Dio, che sento!

TRISTANO.

Il peggio è che sono così sfacciate, che chiunque può facilmente riconoscerle per tali.

DON BELTRANO.

Mio Dio, mio Dio!

TRISTANO.

Io non vi avrei cagionato, o signore, questo rammarico se non mi aveste sforzato...

DON BELTRANO.

Conosco il tuo amore e la tua fedeltà.

TRISTANO.

E mi raccomando alla vostra prudenza, chè se Don Garzia venisse mai a sapere...

DON BELTRANO.

Confida in me e non temer nulla. Fa che s'insellino i cavalli. (*Tristano esce.*) Santo Dio! Questo permetti, questo vuoi che sia d'un figlio solo ch'io sperava rimastomi per consolazione della mia vecchiezza? Pazienza!

Ma qui bisogna non perdere un minuto di tempo. Oggi è forza conchiudere, se si può, queste nozze, chè se si viene a conoscere in corte il suo reo difetto, gli sarà chiusa ogni via ad un matrimonio proporzionato alla condizione della nostra famiglia. Forse, chi sa? Le cure del suo novello stato lo correggeranno da un così brutto vizio, chè già è inutile sperare che le ammonizioni ed i consigli valgano a vincere una mala inclinazione la quale ha gettate così profonde radici. (*Tristano ritorna.*)

TRISTANO.

I cavalli, o signore, son pronti e mordono con impazienza il freno desiderosi dei nobili cavalieri che devono montarli.

DON BELTRANO.

Ti esprimi poeticamente, Tristano. Avvisa Garzia.

TRISTANO.

È nel vestibolo che vi aspetta, vestito con tanta galanteria, che davvero me lo mangerei di baci.

DON BELTRANO.

Dunque, andiamo.

SCENA VIII.

Appartamento in casa di Donna Giacinta.

DONNA GIACINTA E ISABELLA.

ISABELLA.

Lucrezia pigliò subito la penna per dar esecuzione al vostro progetto. Scrisse a Garzia che questa notte lo aspettava sotto il balcone; Camino, di cui conoscete la fedeltà, recò il biglietto.

DONNA GIACINTA.

Lucrezia mi obbliga molto.

ISABELLA.

Essa non lascia mai fuggire un'occasione per provarvi che vi è veramente amica.

DONNA GIACINTA.

Che ora abbiamo?

ISABELLA.

Sono le cinqne.

DONNA GIACINTA.

Tuttavia mi tormenta la memoria di Don Gioanni; e pur ora, addormentatami un momento, lo sognai geloso d'un rivale. (*Si affacciano alla finestra, le cui gelosie sono chiuse.*)

ISABELLA.

Ma che vedo, signora? Quegli che viene a cavallo è il signor Don Beltrano; e quel giovine che lo accompagna non è egli il peruviano di questa mattina?

DONNA GIACINTA.

Che dici mai? Sei pazza?

ISABELLA.

Non son pazza, signora no: quegli è veramente il giovine che vi parlò questa mattina sulla piazza degli Argentini. Osservate.

DONNA GIACINTA.

In fede mia che è desso. Come mai l'impostore si diede per peruviano se è figlio di Don Beltrano?

ISABELLA.

Per far breccia più facilmente. Tengono il denaro per una chiave che apre tutte le porte; avrà creduto che per farvi gradire il suo amore gli convenisse più mostrarsi a voi come un Mida, anzi che come un Narciso.

DONNA GIACINTA.

E quando affermò d'avermi veduta da più di un anno, disse pure una solenne bugia, giacchè suo padre ci assicurò ch'egli è giunto ieri in Madrid.

ISABELLA.

Vi avrà forse veduta prima di partir per Salamanca, e il suo amore avrà cominciato a gettar radice fin d'allora. E poi, quando non fosse, vi meravigliate, madamigella, di ciò, che un giovine, il quale aspira all'onore di piacervi, lasci correre qualche bugia per agevolarsi l'intento? Se non erro nei miei sospetti, io credo ch'egli è veramente innamorato, e che la proposta fattavi stamattina da Don Beltrano è freccia uscita del suo arco;

dico che il giovine che vi ha veduta, vi pose affetto, e pregò suo padre di non frappor di nuovo a chiedere la vostra mano.

DONNA GIACINTA.

Può essere; tuttavia parmi che il tempo corso dal momento in cui abbiam parlato con Don Garzia all'ora in cui venne Don Beltrano in casa, sia molto breve per un concerto di tanta importanza.

ISABELLA.

È vero, ma la cosa non è impossibile: Don Garzia v'incontrò, s'infiammò, seppe chi siete, incontrò suo padre, gli raccontò tutto; e Don Beltrano, che conosce i vostri meriti e adora il figlio, venne a trattar la cosa senz'altra dilazione.

DONNA GIACINTA.

In fine, sia come esser vuole, devo essere contenta delle loro premure. Il padre mi domanda in isposa, il figlio mi vuol bene, la cosa può riguardarsi come conchiusa.

SCENA IX.

Passeggio pubblico.

DON BELTRANO E DON GARZIA.

DON BELTRANO.

Che ve ne pare?

DON GARZIA.

Non ho mai veduto un animale più bello,

più intelligente ed educato. Che contento, che bizzarria in ogni suo movimento! È un nobile animale.

DON BELTRANO.

Era la passione del povero vostro fratello Don Gabriele.

DON GARZIA.

Giacchè la solitudine di questo luogo ci è propizia, vorreste, signor padre, manifestarmi la volontà vostra?

DON BELTRANO

Di' piuttosto il rammarico che mi opprime. Garzia, ti stimi tu cavaliere?

DON GARZIA.

Non son io vostro figlio?

DON BELTRANO.

E basta egli?

DON GARZIA.

Io penso che sì.

DON BELTRANO.

Tu vivi in inganno, Garzia: le opere, non la nascita o il nome, costituiscono il vero cavaliere. Chi diede principio alle cose nobili? Gl'illustri fatti de' loro primi autori. La gloria d'alte imprese d' uomini usciti da umile stipite si trasfuse negli eredi: ne viene di conseguenza che nell'operar male o bene consiste la ragione d' essere tenuto per cattivo o per buono. Non ti pare che così sia?

DON GARZIA.

Che le alte imprese diano nobiltà, non lo

nego; ma mi concedete, o signore, che anche la nascita...

DON BELTRANO.

Ma, se può acquistar onore chi non ebbe nobiltà di natali, non è egli vero che può egualmente perderlo chi lo eredò da' suoi maggiori?

DON GARZIA.

Questo sì.

DON BELTRANO.

Dunque se voi operate vergognose cose, abbenchè siate mio figlio, voi cessate d'essere cavaliere: se i vostri costumi v'infamano nel paese, non giovano le armi paterne, non valgono nobilissimi antenati. La voce pubblica alle stesse mie orecchie, alle orecchie di vostro padre, Garzia, recò come tutta Salamanca si maravigliasse delle vostre bugie, de' vostri inganni. Che cavaliere, che gloria di natali! Se nobile e plebeo si tien per offeso solo al dirgli che mente, che sarà di colui che ad ogni piè sospinto si macchia di una bugia? Uomo che non si vendica di chi lo chiamò mentitore è disonorato: tanto lunga avete la spada, così duro il petto da vendicarvi contro tutta una città che vi grida bugiardo? Possibile che un giovane nutra pensieri così vili da compiacersi d'un vizio che non dà nè piacere nè profitto? Lascivi errori recano un diletto fuggitivo ma naturale; obbliga l'avaro il potere che il mondo concede all'oro; il gusto del mangiare seduce il ghiot-

to, e le gagliarde emozioni e la speranza del guadagno allettano il giocatore: insomma, tutti i vizii più abborriti, o profittano o dilettano; ma del mentire, che si ricava infine se non infamia e disprezzo?

DON GARZIA.

Chi dice ch'io mento mente egli stesso.

DON BELTRANO.

E questo, Garzia, è mentire; tu non puoi difenderti senza mentire.

DON GARZIA.

Ma signore, se avete risoluto di non credermi...

DON BELTRANO.

Non sarei uno sciocco se credessi che voi solo dite la verità, e che tutta la città dice bugia? Fatti ci vogliono, fatti e non parole a dismentir la voce pubblica. Pensate, Garzia, che qui siete, per così dire, in un mondo affatto nuovo, sotto gli occhi di un re santo e perfetto che non dà luogo a nessuno di giustificare coi proprii errori gli errori altrui; che qui avete a trattare con grandi, titolati e cavalieri, i quali, se si accorgono del brutto vostro vizio, vi perderanno il rispetto; che avete barba al mento, spada al fianco; che nasceste nobile infine, e ch'io sono vostro padre: parlate poco e dite sempre la verità. Non soggiungo altro, e spero che questa correzione basterà per chi ha come voi ingegno e sentimento di dignità. Ed ora, Garzia, per farvi vedere ch'io penso sempre

al vostro bene, sappiate che sto trattando per voi un gran matrimonio.

DON GARZIA, *da sè.*

(Ahi, mia Lucrezia!)

DON BELTRANO.

Giammai non si videro radunati in una giovinetta tanti pregi, come in Giacinta, la figlia unica di Don Ferdinando Pacheco, nè vi nascondo, Garzia, che da questa unione spero aver nipotini che saranno la consolazione della mia vecchiezza!

DON GARZIA, *da sè.*

(Ah no! Lucrezia, tu sola devi essere la mia sposa, tu sola.)

DON BELTRANO.

Garzia, che vuol dir questo? Non rispondete?

DON GARZIA, *da sè.*

(Ho da esser tuo; viva il cielo, avvenga che può.)

DON BELTRANO.

La mia proposizione vi rattrista? Parlate, non mi tenete così sospeso.

DON GARZIA.

Mi rattristo, padre, perchè è impossibile ch'io vi obbedisca.

DON BELTRANO.

Come impossibile? Perchè?

DON GARZIA.

Perchè... Sono ammogliato.

DON BELTRANO.

Ammogliato! Cielo!... Come? Senza mia saputa?

DON GARZIA.

Non si poteva fare altrimenti ... È un matrimonio segreto

DON BELTRANO.

Ahi il più sventurato dei padri!

DON GARZIA.

Non vi affliggete, signore, che nel conoscere le cause, stimerete felici gli effetti.

DON BELTRANO.

Terminate adunque, chè la mia vita pende ormai da un capello.

DON GARZIA, *da sè.*

(Ora ho bisogno di voi, sottigliezze del mio ingegno.) In Salamanca, signore, vive un nobile cavaliere, di famiglia Errera e di nome Don Pietro. A questo il cielo concedè una figlia, meraviglia di bellezza e di grazia. Abbrevio per venir al fatto a dirittura e mi contento dirvi che quante doti può dar natura in tenera età, tutte in essa si radunano. Ma la capricciosa fortuna la quale non dispensa sempre i suoi beni secondo giustizia, non la fornì di ricchezze; giacchè, oltre che la famiglia non è così agiata come è nobile, nacquero prima della fanciulla due maschi chiamati maggioraschi. Io m'incontrai una sera in essa sulla riva del Tormes, seduta in cocchio scoperto; e se volessi qui far della poesia, e se il Tormes fosse il Po, vi direi che mi parve il cocchio stesso di Fetonte. Io non so perchè gli attributi del fuoco si concedono a Cupido, ch'io mi sentii invaso d'un subito

gelo. Che han che fare col fuoco le inquietudini, l'estasi, l'immobilità di un'anima rapita sino al settimo cielo? Incontrarla fu un caso; arder d'amore e seguitarla fu forza a cui nessuno, anche armato il petto di triplice bronzo, non avrebbe potuto resistere. Passeggiai dinanzi alla sua casa di giorno, vi asolai di notte. Con lettere e canzonette le dichiarai la mia passione, ed essa, o per compassione o per amore, mi diede qualche segno di corrispondenza. Io moltiplicai le prove del mio ardore, essa fu meno avara de' suoi favori, tanto che all'ultimo mi ammise una notte nelle sue stanze medesime. E mentr'io fuor di me dalla passione, sollecitava il premio dell'ardentissima mia fiamma, odo rumor di passi, poi la voce del padre suo che per istrana combinazione veniva per parlarle: la chiamò invitandola ad aprirgli; ed ella, confusa in prima, poi animosa, e donna alfine, me smarrito e caduto d'animo spinse dietro le cortine del suo letto. Don Pietro entrò, ed ella, dimostrandosi sommamente contenta di quella visita improvvisa, lo abbracciò per nascondere il viso intanto che le sue guancie ricuperavano gli smarriti colori. Si assisero l'uno e l'altra; Don Pietro, con ragioni valevoli e prudenti, le propose un matrimonio con un giovine della nobilissima famiglia dei Monrois: essa onesta e circospetta rispose in guisa da non ricusar suo padre che la sollecitava e non iscontentar me che l'ascol-

tava. In questo si alzarono per separarsi, e già il vecchio poneva il piede in sulla soglia, quando... maledetto l'inventore degli orologi!... una ripetizione ch'io teneva nel taschino del corpetto cominciò a battere le dodici. L'udì Don Pietro, si fermò, e, volto a sua figlia, da chi avesti quest'orologio? le dimandò. Ed essa: lo mandò mio cugino Don Diego Ponzo per farlo accomodare, non essendovi in quel suo paese nè orologi nè oriuolai. Dállo a me, disse Don Pietro, ch'io mi assumo questo incarico. Allora Donna Sancia, che tale era il nome della dama, prevenendo il padre corre a levarmelo cautamente dal collo, io la secondo sollevando la catenella, e già l'avea nelle mani, quando volle la sorte che un anello s'imbrogliasse nel grilletto di una pistola ch'io teneva nelle mani: partì il colpo d'un subito... Donna Sancia cadde svenuta; il vecchio sorpreso e spaventato cominciò a gridare; ed io vedendo la mia diletta amante stesa al suolo, senza sensi e senza moto, mi posi in cuore ch'ella era stata morta dalla palla della mia stessa pistola. Snudai disperato la spada... Mille uomini sarebbero stati pochi ad impedirmi in quel momento l'uscita. Come due feroci leoni i fratelli di Sancia accorsi al rumore insieme con i servi, mi attraversano il cammino... coll'armi in pugno... Io già li ho respinti, già mi vedo sgombro il passo... Non v'è forza umana che impedisca le disposizioni del destino! Nel

porre il piede sulla soglia non so qual uncino della porta afferra il pendaglio della mia spada: mi scuoto, tiro, do squassi... invano! Sono costretto a dar addietro, e intanto i miei avversarii mi oppongono un muro di spade. In questo Sancia ricupera i sensi, e per prevenire i risultamenti di questa pericolosa mischia, chiude animosamente la porta dell'appartamento lasciando nella vicina camera i miei aggressori, e me con lei. Presto strasciniamo contro la porta stessa bauli, cantari, tavolini, sperando che l'acquistar tempo avesse a recarci qualche efficace rimedio. Ma i miei nemici non si stanno per questo: più inferociti che mai urtano, tempestano, fracassano: già la porta è smossa, già i cardini sono svelti, già i miei feroci aggressori stanno per entrare. Io allora, vedendo che, avvegnachè dilazionassi, non era possibile si rivocasse la sentenza dei nobili miei nemici cotanto offesi da me, vedendomi a lato la bella e sventurata giovine che disperata si stracciava i capelli e faceva onta alle guancie, così, tra per soddisfar alla sua fede ed alla mia passione, e tra per salvare la sua e la mia vita, chiesi di venire a trattative, e pregai perchè si ponesse fine a quella sanguinosa lotta, concedendomi in isposa la povera ma nobile donzella. Essi, considerando il disonore, conoscendo la mia condizione rimasero alcun poco tra loro discordi. Il padre corse a narrare il caso al vescovo, e tornò coll' ordine

che qualunque sacerdote potesse benedire la nostra unione. Così fu fatto, e la mortal guerra finì in dolce pace, dando io a voi, caro padre, la migliore delle nuore. Fummo però tutti concordi in ciò che s'avesse a nascondere a voi questa unione per essere stata stretta senza il vostro consentimento e per la povertà della giovine. Ora però, che fu forza confessarvi l'avventura, risolvete, caro padre, se vi piace veder morto vostro figlio o accoglierlo nel vostro seno con una giovine, nobile e virtuosa sposa.

DON BELTRANO.

Le circostanze della tua avventura sono tali, che si vede chiaramente come il cielo stesso abbia tessuto questo nodo. Non ti do colpa d'altro fuorchè d'avermelo taciuto.

DON GARZIA.

Temei troppo di recarvi dispiacere!

DON BELTRANO.

Se la giovine è tanto nobile come dici, che importa se è povera? Vedi, l'avermi celato questo matrimonio è cagione adesso d'un grande imbroglio: bisogna ch'io trovi modo di disimpegnarmi con Donna Giacinta, e subito. Tu monta a cavallo e ritirati presto a casa, dove fra poco sarò anch'io: bisogna fin da questa sera pigliar qualche risoluzione in ordine a' tuoi affari.

DON GARZIA.

Vi raggiungerò senz'altro all'Ave Maria.

SCENA X.

DON GARZIA solo.

È andata bene, benone: il buon vecchio se ne va convinto e persuaso. Dica adesso che il mentire è cosa che non dà nè gusto nè profitto: quanto piacere io provi di avergliela data ad intendere, lo so io; e quanto al profitto non è piccolo d'essere scampato ad una unione odiosa. Curiosa poi che mi sgridasse delle mie spiritose invenzioni, e ad un tempo mandasse giù le più grosse che mai mi uscissero di bocca. Come si persuade facilmente chi ama, e soprattutto come facilmente crede chi non è uso a dir bugie!... Ma Don Gioanni mi aspetterà. Questa è l'ora. (*Parlando dentro le scene.*) Olà, riconduci il cavallo. Mi succedono cose tanto singolari, ch'io quasi penso di sognare. Sono giunto appena ieri, e già sono innamorato sino alla radice dei capelli, son maritato, e in procinto d'essere ammazzato in duello o di ammazzare un mio amico.

SCENA XI.

DON GIOANNI e DETTO.

DON GIOANNI.

Puntuale, Don Garzia: non mi aspettava meno da voi.

DON GARZIA.

Voi sapete qual sangue mi scorra nelle vene: dubitar del mio coraggio sarebbe stata ingiuria. Ma, veniamo al fatto per cui mi avete qui chiamato: dite, Don Gioanni, qual cagione ch'io ignoro e ardo di sapere, mi ha procurato l'onore di un vostro cartello?

DON GIOANNI.

La dama a cui avete la notte scorsa dato la sontuosa festa di cui mi raccontaste i minuti particolari, è da due anni da me corteggiata, anzi promessa sposa, quantunque, per ragioni inutili a dirsi, le nozze abbiano a ritardarsi. Ho motivo di credere che la mia inclinazione non vi fosse ignota, e l'argomento da ciò che voi, giunto in Madrid ha più d'un mese, vi siete sempre tenuto da me nascosto; questa è un'offesa ch'io non devo comportare. Eccovi il tutto: Don Garzia, o voi mi promettete di non seguitar mai più la donna ch'io amo, oppure, quando la mia pretensione vi paresse indiscreta, dovete darmene qui ragione colla spada. La corteggierà il vincitore.

DON GARZIA.

Duolmi, Don Giovanni, che mi abbiate chiamato in questo luogo senz'essere ben informato della cosa. La dama della mia festa, nè voi l'avete veduta mai, nè può essere vostra sposa: essa è maritata, ed è giunta in Madrid da così poco tempo, che appena posso dire di averla veduta io. Aggiungerò

di più per vostra soddisfazione, che non la vedrò mai più in mia vita, e chiamatemi mentitore se non vi mantengo la parola.

DON GIOANNI.

Basta, Don Garzia: ogni mio sospetto è dissipato, ed io sono pienamente soddisfatto.

DON GARZIA.

Ma io no, chè una sfida mandata ad un mio pari non si deve terminar in questo modo. Mi avete chiamato a duello, a torto od a ragione, non serve; non devo, non posso ritornarmene che morto o vincitore. (*Snudano la spada e si battono.*)

DON GIOANNI.

Sebbene abbiate soddisfatto a'miei sospetti, la gelosia mi lascia ancora collera che basti a trapassarvi il petto.

SCENA XII.

DON FELICE E DETTI.

DON FELICE.

Fermatevi, cavalieri: son qui io.

DON GARZIA.

Che arrivi adesso chi mi trattenga!

DON FELICE.

Rimettete nel fodero i forti acciari. Falsa è l'occasione della vostra pendenza.

DON GIOANNI.

Già Don Garzia me lo aveva dimostrato: pure, per soddisfare agli obblighi della sfida, snudò la poderosa spada.

DON FELICE.

Operò come nobile e prode cavaliere: ed ora, poichè vi siete comportato da quel che siete, e che l'onore ha avuto soddisfazione, lasciate ch' io vi chieda scusa d' un errore cagionato da gelosia, e datevi la mano. (*Si danno la mano.*)

DON GARZIA.

È giusto ch'io faccia il piacer vostro. Però d'ora innanzi, prima di mandar cartelli, pensate bene, Don Gioanni, a quello che fate. È pazzia incominciare per dove s'ha da finire. Addio.

SCENA XIII.

DON FELICE e DON GIOANNI.

DON FELICE.

Per buona sorte ch' io son giunto in tempo.

DON GIOANNI.

Dunque io m'era veramente ingannato?

DON FELICE.

Sì.

DON GIOANNI.

Da chi l'avete saputo?

DON FELICE.

Da uno scudiero di Donna Lucrezia.

DON GIOANNI.

Dite su, come è stata la cosa?

DON FELICE.

Ieri a sera Donna Giacinta si recò dalla

sua amica Donna Lucrezia, dove trovò le due dame da noi vedute pochi giorni sono far le carte con tanto brio ... sapete bene?

DON GIOANNI.

Chi? Quelle uscite, non è gran tempo, dal convento del Carmine?

DON FELICE.

Quelle, e che chiesero a Donna Giacinta la sua carrozza; e, fatta notte, se ne andarono entrambe al fiume; e il vostro paggio che voi lasciaste presso il cocchio, vedendo salirvi due donne, nè sapendo d'altre visite, giudicò così all'oscuro che non potesser essere che Donna Giacinta e Donna Lucrezia.

DON GIOANNI.

Appunto.

DON FELICE.

Seguitò il cocchio sino al fiume, e quando udì la musica e vide i preparativi della cena, corse a Madrid; e il non avervi trovato fu cagione dell'inganno, perchè se voi aveste potuto trasferirvi al bosco in persona, avreste facilmente riconosciuto l'errore.

DON GIOANNI.

Voi mi togliete da una gran pena; e la soddisfazione che provo è tanta, che quasi benedico l'affanno che me la procura.

DON FELICE.

Ho poi anche avverata un'altra cosa graziosissima.

DON GIOANNI.

Ed è?

DON FELICE.

Che Don Garzia è arrivato soltanto ieri da Salamanca a Madrid; che, giunto appena, se ne andò a letto e dormì placidamente tutta la notte; e fu un'invenzione sua la festa e la cena che minutamente ci descrisse.

DON GIOANNI.

Che dite mai?

DON FELICE.

La pura verità.

DON GIOANNI.

Don Garzia un impostore?

DON FELICE.

Lo vedrebbe un cieco. E veramente, quella gran varietà di tende, d'apparati, di vasellami d'argento e d'oro, servizio di cena così sfarzoso, cori d'istrumenti e di cantori, non erano una manifesta descrizione da poeta?

DON GIOANNI.

Parmi impossibile ch'abbia ad esser bugiardo un uomo che si dimostra tanto coraggioso; chè vi so dir io che maneggia la spada con tanta destrezza, da dar a pensare a più valente ch'io non sono.

DON FELICE.

Avrà ereditato il coraggio da' suoi maggiori e mentirà per mal vezzo.

DON GIOANNI.

Andiamo, amico, ch'io sono impaziente di gettarmi ai piedi di Giacinta per domandarle perdono e raccontarle come questo bugiardo mi abbia indotto in errore.

DON FELICE.

D'ora in poi non gli credo più sillaba.

DON GIOANNI.

Dicesse verità di vangelo, non gli do fede.

SCENA XIV.

Decorazione di strada. — Notte.

DON GARZIA, TRISTANO E CAMINO: POCO DOPO ALLA FINESTRA DONNA GIACINTA, DONNA LUCREZIA E ISABELLA.

DON GARZIA.

Mio padre mi perdoni se mi trovai costretto ad ingannarlo.

TRISTANO.

L'invenzione fu ingegnosa: però ditemi in grazia, con quali mezzi pensate adesso impedir che si discopra la verità?

DON GARZIA.

Basterà procurare di aver nelle mani le lettere che scriverà a Salamanca: farò io stesso le risposte, e così manterremo la finzione quanto più lungo sarà possibile.

DONNA GIACINTA, *parlando dalla finestra con Donna Lucrezia.*

Con questa notizia tornò mortificato Don Beltrano a ritirar la sua parola.

DONNA LUCREZIA.

Dunque il foglio suo è il supposto peruviano?

DONNA GIACINTA.

Sì, amica.

DONNA LUCREZIA.

E la storia del festino come l'hai saputa?

DONNA GIACINTA.

Me la raccontò pur ora Isabella a cui la narrò Don Felice.

DONNA LUCREZIA.

Dev'essere un gran imbroglione. Peccato, perchè è bel giovine e dimostra molto ingegno.

DONNA GIACINTA.

Quei tre uomini par che si vengano avvicinando alla nostra finestra.

DONNA LUCREZIA.

Sarà Don Garzia, chè l'ora dell'appuntamento è vicina.

DONNA GIACINTA.

Tu, Isabella, mentre parliamo con lui, fa la guardia ai nostri vecchi.

DONNA LUCREZIA.

Mio padre sta aggiustando con tuo zio un lungo conto, e non finiran così presto.

ISABELLA.

M'incarico io di sorvegliarli e di avvisarvi in tempo.

CAMINO, *a Don Garzia.*

Ecco il balcone da cui deve venire la vostra felicità.

DON GARZIA.

Va bene: tieni, e lasciaci. (*Gli dà una moneta.*)

SCENA XV.

DON GARZIA, DONNA GIACINTA, DONNA LUCREZIA E TRISTANO.

DONNA LUCREZIA.

Tu sei l'eroina della storia, tu in nome mio lo interroga e gli rispondi.

DON GARZIA.

È Donna Lucrezia?

DONNA GIACINTA.

È Don Garzia?

DON GARZIA.

È colui che trovò questa mattina sulla piazza degli Argentini la gioia più preziosa che mai sia stata lavorata da celeste artefice, è colui che in vederla la stimò di tanto valore, che diede per essa la vita e l'anima. Si, son Don Garzia, colui che si pregia d'esser vostro, anzi colui che oggi incomincia a vivere se può dirsi lo schiavo della bellissima Lucrezia.

DONNA GIACINTA, *a Lucrezia.*

Amica, questo giovine ha un cuor di Cesare. Ama tutte le donne.

DONNA LUCREZIA.

Sì, ne dà a chi ne vuole!

DONNA GIACINTA.

È un gran bugiardo.

DON GARZIA.

Io aspetto da voi, mia signora, o la vita o la morte.

DONNA GIACINTA.

Vi ho scritto oggi che desiderava parlarvi, ma ormai è inutile.

TRISTANO, *piano a Garzia.*

È dessa?

GARZIA, *piano a Tristano.*

Sì.

DONNA GIACINTA.

Voleva impegnarmi a trattar per voi un matrimonio che sarebbe stato, credo, di vostro genio, ma ho saputo che la cosa è impossibile.

DON GARZIA.

Impossibile? E perchè?

DONNA GIACINTA.

Oh bella! Perchè siete ammogliato.

DON GARZIA.

Ammogliato? Io?

DONNA GIACINTA.

Voi, sì, forse che no?

DON GARZIA.

Sono scapolo, per bacco, e siete stata ingannata.

DONNA GIACINTA, *a Lucrezia.*

S'è mai veduto un bugiardo simile?

DONNA LUCREZIA.

Non apre bocca che per dir bugie.

DONNA GIACINTA.

E me la volete dar ad intendere?

DON GARZIA.

Viva il cielo che sono scapolo!

DONNA GIACINTA, *a Lucrezia.*

E lo giura!

DONNA LUCREZIA.

È costume di chi mente e sa che le sue parole non meritan fede; giurare per essere creduto!

DON GARZIA.

Se piacesse al cielo che fosse la bella vostra mano quella che mi destinavate, deh ch'io non perda tanta fortuna per una felicità che così facilmente può essere chiarita!

DONNA GIACINTA, *a Lucrezia.*

Con che imprudenza mente! Non si direbbe che dica il vero?

DON GARZIA.

Eccomi pronto a darvi la mano, signora. Così, spero che mi presterete fede.

DONNA GIACINTA.

Voi non vi fareste scrupolo a darla a tante donne in un'ora.

DON GARZIA.

In quale concetto mi avete voi?

DONNA GIACINTA.

In quello che meritate, poichè non posso credere a chi in un sol giorno si diede per peruviano, quando nacque in questa stessa corte; che affermò di essere in Madrid da più di un anno, e non è giunto che ieri; ed avendo assicurato, non più in là di questa sera, che s'è ammogliato in Salamanca, sta ora spergiurando d'essere scapolo; e che per ultimo, avendo passata la notte nel suo letto, si lavò di bocca d'averla trascorsa tutta al fiume, festeggiando con pompa inaudita la dama de'suoi pensieri.

TRISTANO.

Tutto si sa.

DON GARZIA.

Idolo mio, deh per pietà ascoltatemi, ch'io vi dirò la pura verità, giacchè intendo donde provenga l'inganno in cui vivete. Tralascio di giustificarmi delle prime colpe che son cose da nulla per darvi soddisfazione del supposto matrimonio, che è la più importante di tutte. Se voi, Lucrezia bella, foste la cagione per cui ho finto questo matrimonio, me lo apporreste a delitto?

DONNA GIACINTA.

Cagione io?

DON GARZIA.

Sì, voi stessa

DONNA GIACINTA.

E come?

DON GARZIA.

Son per dirvelo.

DONNA GIACINTA, *a Lucrezia.*

Ascoltiamo questa nuova filza di bugie.

DON GARZIA.

Mio padre venne oggi a parlarmi di non so qual matrimonio ch'egli diceva quasi conchiuso per me. Ma io che son tutto vostro e ho giurato d'esser vostro, non sapendo come liberarmi, finsi d'essere ammogliato, e finchè mi rimarrà speranza di conseguire la vostra bella mano, sono ammogliato per tutte, per voi sola sono scapolo. Eccovi la schietta verità; ora dite se non merita scusa una men-

zogna dettata da una tanto grande ed amorosa cagione?

DONNA LUCREZIA.

Chi gli credesse!

DONNA GIACINTA, *a Donna Lucrezia.*

Come bene, e con che prontezza le inventa! (*A Don Garzia.*) Ma, come mai in così breve tempo ho io potuto ispirarvi tanto affetto? Appena se mi avete veduta, e vi dimostrate perdutamente innamorato? Appena se mi conoscete, e mi desiderate per moglie?

DON GARZIA.

Oggi sì, per la prima volta ho veduto la vostra incomparabile bellezza, chè amore mi obbliga a dirvi il vero: ma se la cagione è divina non potran esser miracolosi gli effetti? Amore non cammina coi piedi ma va coll'ali. Credere che per ferir mortalmente i vostri occhi abbian bisogno più d'un istante, è un far ingiuria al loro irresistibile potere. Dite che mi sono perdutamente innamorato senza conoscervi? Piacesse a Dio che non vi conoscessi se aveste mai a non corrispondere al mio amore. Sì, vi conosco; so che oltre i pregi vostri naturali, che pur son tanti, anche la fortuna vi trattò da prediletta. So che appartenete alla nobilissima famiglia dei Luna e dei Mendoza, che vostra madre è morta, che siete sola in casa, che la rendita di vostro padre oltrepassano le mille doppie. Ora vedete se son di tutto informato; e così aveste voi avuto curiosità d'informarvi di quello che

riguarda me e la mia famiglia, com'io mi stimerei felice!

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Quasi mi seduce, e mi persuade.)

DONNA GIACINTA.

Ma, ditemi, Giacinta non è bella? Non è modesta, aggraziata, ricca, tale insomma da poter essere desiderata in isposa da qualunque più compito cavaliere?

DON GARZIA.

Sì, è bella, graziosa, ricca, ma a me non fa.

DONNA GIACINTA.

Ma pure, dite, che difetto ha ella?

DON GARZIA.

Il più grande per me: non l'amo.

DONNA GIACINTA.

Ed è con essa ch'io voleva maritarvi, per questo vi ho richiesto d'un colloquio.

DON GARZIA.

Vi ringrazio, ma è inutile. Tale era pure l'intenzione di mio padre; per liberarmene ho finto d'essere ammogliato in Salamanca; e se voi, mia signora, persisteste, perdonatemi, ma sarò ammogliato in Turchia. Questa è verità; la mia passione è tanta, mia bella Lucrezia, che tutto ciò che non è voi, l'odio e l'abborro.

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Piacesse al cielo!)

DONNA GIACINTA.

E continuate a darmela ad intendere con tanta impudenza? Dite, signore, mancate voi

di memoria o non avete vergogna? Come? Oggi voi di propria bocca avete giurato di amar Giacinta, e adesso osate negarlo?

DON GARZIA.

Io ho giurato questo a Giacinta? Viva il cielo che dacchè ho posto il piede in Madrid, non ho parlato con altra donna fuorchè con voi.

DONNA GIACINTA.

Basta, signore: non aggiungete alle bugie gli spergiuri. Se ardite negare quello ch'io co' miei proprii occhi ho veduto, non potete più dir cosa a cui io creda. Andate, signore: dimenticate ch'io vi abbia ascoltato o fate conto ch'io mi son preso giuoco di voi. Addio. (*Si ritira.*)

DON GARZIA.

Deh, bella Lucrezia, una parola ancora!..

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Io sono confusa.) (*Si ritira.*)

SCENA XVI.

DON GARZIA E TRISTANO.

DON GARZIA.

Io rimango di sasso! Così poco valgono le mie asserzioni?

TRISTANO.

In bocca menzognera anche le verità sono sospette.

DON GARZIA.

Costei è venuta qui risoluta a non creder nulla di quanto io potessi dirle.

TRISTANO.

Se in poco più di un quarto d'ora vi ha colto in cinque o sei bugie! Persuadetevi, signore, che chi suole mentire per ischerzo, non è più creduto quando dice la verità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Casa di Donna Lucrezia.

SCENA PRIMA.

DONNA LUCREZIA E CAMINO
CHE LE DÀ UNA CARTA.

CAMINO.

Questa lettera me l' ha data Tristano il confidente di Don Garzia, raccomandandomi di consegnarla nelle vostre mani. Egli mi ha parlato con tanto affetto del suo padrone, e ha talmente esagerata l'importanza della risposta che da voi aspetta, ch'io crederei Don Garzia pazzo d'amore o vicino a diventarlo.

DONNA LUCREZIA.

Possibile che inganni un giovine il quale di questa sorta persista? L'uomo più innamorato del mondo, se non è corrisposto, si stanca. Così disprezzato e così costante!

CAMINO.

Per me, se dai segni si conosce il cuore, io giurerei che fa davvero. Sarebbe cosa veramente maravigliosa se mentisse affetto un uomo che passeggia per queste strade il giorno

e la notte; che tiene inchiodati gli occhi sulle gelosie inesorabili delle vostre finestre, dalle quali vi vede ritirarsi tosto ch'egli comparisce, in segno di non curanza o peggio; che, privo d'ogni conforto sta fermo nella sua affezione come un pilastro; che piange e si dispera; e che per ultimo, e questo è in oggi il segno meno equivoco dell'amore, dà denaro a me non per altro se non perchè ho la fortuna invidiata d'essere vostro servitore.

DONNA LUCREZIA.

Ben si conosce, Camino, che non lo hai visto nè udito mentire. Piacesse a Dio che dicesse il vero; giacchè, a non celarti nulla, credo che troverebbe in me una onesta corrispondenza. Quanto mi hai riferito di lui, sebbene non lo creda, ha tuttavia scosso i miei pensieri; e quantunque io sappia che è pazzia prestar fede ad uomo che potrebbe arrivare a' suoi fini per la via del vero e preferisce giungervi per quella della bugia, mi persuadono l'amor proprio e la speranza ch'egli potrebbe meco mutar costumi e perdere il mal vezzo. Ma per non mettere a repentaglio il mio onore, io voglio e devo procedere con molta cautela: prima di prendere una risoluzione farò di discernere il vero dal falso.

CAMINO.

Saviamente pensato.

DONNA LUCREZIA.

Gli dirai quindi ch'io ti ho stracciata in

viso la sua lettera, e che questa è la risposta che gli mando: poi soggiungi, così, di tuo capriccio, che non si disperi e persista; e che se vuol vedermi, si trovi questa sera alla benedizione nella chiesa della Maddalena.

CAMINO.

Vado.

DONNA LUCREZIA.

Bada a far le cose con giudizio.

CAMINO.

Non dubitate, signora: vi servirò da quel che sono.

SCENA II.

Sala in casa di Don Beltrano.

DON BELTRANO, DON GARZIA E TRISTANO. DON BELTRANO TIRA FUORI UNA LETTERA E LA DÀ A DON GARZIA.

DON BELTRANO.

Hai scritto, Garzia?

DON GARZIA.

Scriverò questa sera.

DON BELTRANO.

Questa è la mia lettera per tuo suocero: è aperta: leggila per regolarti. Lo avverto che andrai tu stesso quanto prima a prendere la tua sposa: mandar altri quando tu stesso puoi andare, sarebbe mancanza di stima.

DON GARZIA.

È vero: ma per ora farei il viaggio inutilmente.

DON BELTRANO.

E perchè?

DON GARZIA.

La mia sposa è gravida: e finchè essa non vi abbia dato, o padre, un grazioso nipotino, non sarebbe prudenza che affrontasse i disagi della strada.

DON BELTRANO.

Dio ci guardi! sarebbe anzi pericolosissimo. Ma perchè mi hai taciuta questa circostanza?

DON GARZIA.

Io stesso la ignorava: la grata novella mi giunse ieri colla prima lettera di Sancia mia.

DON BELTRANO.

Se mi fa un bel maschietto, renderà felice la mia vecchiaia. Porgimi questa lettera, che io voglio manifestare a tuo suocero tutto il mio contento per sì felice avvenimento. Qual è il suo nome?

DON GARZIA.

Di chi?

DON BELTRANO.

Di tuo suocero.

DON GARZIA.

(Son perduto.) Don Diego.

DON BELTRANO.

O ch'io m'inganno, o m'hai detto Don Pietro.

DON GARZIA.

È vero, me ne ricordo. Ma chiamasi con tutti e due questi nomi.

DON BELTRANO.

Diego e Pietro.

DON GARZIA.

Sì: in grazia di una eredità: chiamavasi Don Pietro, poi il testatore gl'impose l'obbligo di assumere anche il nome di Don Diego. Debolezze perdonabili in chi dona il suo.

DON BELTRANO.

Ne abbiamo molti esempi: dunque vado a scrivergli. (*Esce.*)

SCENA III.

DON GARZIA E TRISTANO.

TRISTANO.

Siete rimasto molto confuso.

DON GARZIA.

Ti sei accorto del mio imbarazzo?

TRISTANO.

Se me ne sono accorto! E m'è suggerito il proverbio, che chi mente deve avere gran memoria.

DON GARZIA.

Fui lì lì per perdermi.

TRISTANO.

E finirete così, signore.

DON GARZIA.

Frattanto vedrò l'esito del mio amore. Che nuove rechi di Lucrezia bella?

TRISTANO.

Ottime: penso che ridurrete Donna Lucrezia senza dover ricorrere agli spedienti di Tarquinio.

DON GARZIA.

Ha ricevuto il mio biglietto?

TRISTANO.

Sì, quatunque abbia comandato a Camino di dirvi che lo ha fatto in mille pezzi. Vuole arrendersi, ma cogli onori della vittoria.

DON GARZIA.

Così credo.

TRISTANO.

Ma Camino sta dalla nostra, e promette di rivelarci i segreti più intimi del suo cuore, e lo farà se voi non sarete avaro nel regalarlo. Per strappar la verità ad un uomo non v'è corda più potente del danaro. E qui torno a suggerirvi, o signore, che sarebbe bene, per agevolarvi la strada, mandar innanzi qualche bel regalo anche alla vostra tiranna.

DON GARZIA.

Ohibò! Tu mi dai consigli troppo grossolani. Ti pare che questa sia donna da arrendersi per doni?

TRISTANO.

Virgilio dice che Enea della conquista di Didone fu debitore ad Amore ed anche ai

doni che pose ai piedi di lei. Ed era una regina!... Non vi maravigliate de' miei suggerimenti. Cogli scudi si vincono gli scudi... col diamante si lavorano i diamanti.

DON GARZIA.

Non hai veduto quanto si è dimostrata offesa sulla piazza degli Argentini della mia offerta?

TRISTANO.

Possono offendere le esibizioni, ma i regali no; e, ch'io sappia, per quanto un uomo siasi dimostrato in questo eccessivamente liberale, non gli hanno mai rotto nè gambe nè braccia.

DON GARZIA.

Fa ch'essa lo gradisca, ch'io le regalo un mondo.

TRISTANO.

Camino ci darà lume, ch' egli è adesso la nostra stella polare; e perchè lo seguitiate con fiducia, sappiate che Donna Lucrezia gli comandò di dirvi così, come se la cosa venisse da lui, ch' essa si troverà questa sera nella chiesa della Maddalena.

DON GARZIA.

Dolce alleviamento alle mie pene! Tanto tardi a darmi notizie che mi fan diventar pazzo dal piacere?

TRISTANO.

Ve le do ad una per volta, appunto per rendere il gusto più durevole.

SCENA IV.

Strada.

DONNA GIACINTA, DONNA LUCREZIA
CON MANTIGLIE.

DONNA GIACINTA.

Come! Don Garzia persiste?

DONNA LUCREZIA.

Tanto che, malgrado quanto è avvenuto, ci sto tuttavia dubbiosa se non fa davvero.

DONNA GIACINTA.

La tua bellezza potrebbe aver operato un simil miracolo.

DONNA LUCREZIA.

Sei sempre compiacente a mio riguardo: o mi lusingherei di questo s'egli non avesse veduto te, mia buona amica.

DONNA GIACINTA.

Lasciamo i complimenti, tanto più poi che in amore non è la sola bellezza che infiammi e consegua il vanto della vittoria. La fortuna ci ha sempre il suo bricciolo. Don Garzia ha incominciato a sospirar per me, e d' un subito mi ha lasciata per indirizzar a te i suoi voti. Non lo dico per far rimproveri nè a te nè a lui: lo dico solo perchè tu, avvertita della sua leggerezza, vada cauta nel concedergli il tuo affetto.

DONNA LUCREZIA.

Ti ringrazio, Giacinta: ma io ti ho detto che quasi inclino a prestargli fede, non già ad amarlo.

DONNA GIACINTA.

Dal credere all'amare non vi è che un passo.

DONNA LUCREZIA.

Ora che penserai dunque quando saprai che ho ricevuto una sua lettera?

DONNA GIACINTA.

Penserò che il passo è fatto, e che tu lo ami.

DONNA LUCREZIA.

T'inganneresti: talvolta si fa per curiosità quello che non si farebbe per amore. E tu stessa non gli parlasti con piacere sulla piazzetta degli Argentini?

DONNA GIACINTA.

Non lo nego.

DONNA LUCREZIA.

E ad ascoltarlo ti moveva l'amore o la curiosità?

DONNA GIACINTA.

La curiosità.

DONNA LUCREZIA.

Ebbene, a leggere la sua lettera mi ha mosso curiosità e non altro.

DONNA GIACINTA.

Che differenza! Ascoltare è debito di cortesia, leggere una lettera è favore.

DONNA LUCREZIA.

Sì, s'egli sapesse che l'ho letta; ma egli crede ch'io l'abbia stracciata.

DONNA GIACINTA.

Così essendo, può essere che ti abbia mossa la sola curiosità.

DONNA LUCREZIA.

E persuaditi che mi sono con ciò procurato uno squisito piacere; ascolta e dimmi se v'ha bugia che più di questa rassomigli alla verità. (*Cava la lettera e legge piano con Giacinta.*)

SCENA V.

DON GARZIA, TRISTANO, CAMINO E DETTE.

CAMINO.

Vedete, signore, quella che ha in mano una lettera?

DON GARZIA.

La vedo.

CAMINO.

Ebbene, quella è Donna Lucrezia.

DON GARZIA.

Oh cagione inumana del mio dolore! Io ardo di gelosia. Camino, quanto ti debbo!

TRISTANO.

Dimani ti vesti di nuovo da capo a piedi.

CAMINO.

Accetto il pronostico.

DON GARZIA.

Voglio accostarmi, Tristano, tanto da poter gettar lo sguardo su questa lettera.

TRISTANO.

Non sarà difficile: pigliamo dietro a quella cappelletta, e riesciremo loro alle spalle.

DON GARZIA.

Dici benissimo: vieni, e tu, Camino, lasciaci, che non destassi qualche sospetto. (*Escono.*)

DONNA GIACINTA.

Leggi piano, da non dar cattivo esempio.

DONNA LUCREZIA.

Non capirai: tieni, leggi tu stessa.

DONNA GIACINTA.

Sì, è meglio. (*Prende la lettera. Tornano in scena Garzia e Tristano e si avvicinano alle spalle delle due donzelle.*)

TRISTANO.

(Abbiamo conseguito l' intento.)

DON GARZIA.

(Se ci vedi meglio di me, procura di leggere.)

DONNA GIACINTA, *leggendo.*

Giacchè non prestate fede alle mie parole, spero che non la negherete ai fatti. Prometto e giuro, bella Lucrezia, d'essere vostro sposo se vi degnate gradire l'offerta di questa mano che trema di speranza e di tema sottoscrivendosi... Vostro ecc. Garzia.

DON GARZIA.

(Viva il cielo ch'è la mia lettera!)

TRISTANO.

(Ma come, non l' ha letta in casa?)

DON GARZIA.

(Forse che si compiace in rileggerla.)

TRISTANO.

(Se vi ama, non c' è che dire.)

DON GARZIA.

(E se mi ama, chi di me più felice?)

DONNA GIACINTA.

Succinto ma sucoso. O è innamorato come un Caloandro, o mente come un gazzettiere.

DON GARZIA, *a Giacinta.*

Degnatevi volgere verso di me quegli occhi che mi han morto. (*Donna Lucrezia e Donna Giacinta si coprono il viso colle mantiglie.*)

DONNA GIACINTA, *a Lucrezia.*

Copriti presto, ch' ei non ti ha veduta, e esci adesso d' inganno.

DONNA LUCREZIA.

Dissimula e non mi chiamar a nome.

DON GARZIA.

Deh sgombrate, o bella mia nemica, sgombrate quel velo che toglie il godimento dell' angelico vostro viso. Non vogliate essere cagione della morte di un uomo che vi adora; giacchè simili trionfi sono per voi cosa troppo facile e sicura. Mostratevi piuttosto generosa; compatite alle mie pene, e s' io ebbi già a provare l'indicibile tormento della vostra crudeltà, fate adesso ch'io possa gloriarmi d'avervi intenerita. Non mi rispondete, o signora?

Non vi tocca il dolor mio? E siete voi risoluta a perseguitarmi sino alla tomba?

DONNA GIACINTA.

Mi conoscete voi?

DON GARZIA.

S'io vi conosco, o signora? Tanto che dall'ora in cui ebbi la fortuna di parlarvi sulla piazza degli Argentini, più non riconosco me in me stesso. Posso ben dire di non vivere più che in voi, e appena se mi ricordo di quello ch'io sono stato.

DONNA GIACINTA.

E si vede chiaro, giacchè scordandosi di essere maritato, sollecitate novelli amori.

DON GARZIA.

Io maritato? Vivete in siffatto errore?

DONNA GIACINTA.

Come, forse che no?

DON GARZIA.

No, certo, viva il cielo, no. Fu quella una scusa per esser vostro.

DONNA GIACINTA.

O piuttosto per non esserlo. E se torneranno a parlarvi di me, sarete maritato in Turchia.

DON GARZIA.

Torno a giurarvi, signora, ch'io sono ammogliato per tutte fuorchè per voi.

DONNA GIACINTA, *a Donna Lucrezia.*

Vedi il tuo disinganno.

LUCREZIA, *da sè.*

(Oh cielo! Appena sento una scintilla d'a-

more, che da quella nascon vulcani di gelosia!)

DON GARZIA.

La notte in cui ebbi la sorte di parlarvi dalla finestra, non vi ho io raccontato ogni cosa?

DONNA GIACINTA.

A me parlaste dalla finestra?

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Oh traditrice!)

DONNA GIACINTA.

Badate che v'ingannate. Mi parlaste dalla finestra?

DON GARZIA.

Sì, per mia fè.

DONNA LUCREZIA, *piano a Donna Giacinta.*

Vi riducete a colloquio con lui di notte tempo, e poi venite a darmi consigli?

DON GARZIA.

Mi negherete anche, o signora, d'aver ricevuta una mia lettera?

DONNA GIACINTA.

Una vostra lettera? Io?

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Fidatevi delle amiche!)

DON GARZIA.

E so di più che vi degnaste leggerla.

DONNA GIACINTA.

Fin che la menzogna non offende, può stimarsi piacevolezza e scherzo; non però quando eccede questi limiti.

DON GARZIA.

Non vi parlai, bella Lucrezia, dalla finestra tre notti fa?

DONNA GIACINTA, *da sè.*

(Lucrezia? Un'altra più bella! Scommetto che adesso ha riconosciuto Lucrezia; e per non perdere anche quest'altra, finge d'avermi presa per lei.)

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(T'intendo, t'intendo, traditrice! Essa lo ha avvertito ch'io son qui presente, ed egli, per coprire i di lei ed i proprii inganni, s'infinge d'averla presa in iscambio di me.)

TRISTANO, *a Don Garzia.*

Credo ch'essa stia sul diniego per soggezione di quell'altra.

DON GARZIA.

Così credo anch'io.

TRISTANO.

Aiutatela ad uscir d'imbarazzo. Dite che vi siete ingannato.

DON GARZIA.

È vero: devo mostrarmi generoso. Non vi nascondo, signora, che mi nasce qualche dubbio... Forse vi ho presa in iscambio... Ho tanto negli occhi colei che adoro, che il desiderio me la mostra in ogni donna.

DONNA GIACINTA, *da sè.*

(Vedo dove vai a parare.)

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Lo ha avvertito di sicuro.)

DONNA GIACINTA.

Dunque, secondo quel che dite, l'adorata da voi è Lucrezia.

DON GARZIA.

Dal punto ch'io l'ho veduta, il cuore la costituì mia padrona assoluta.

DONNA GIACINTA.

A meraviglia!

DONNA LUCREZIA, *da sè.*

(Aggiunge ancora lo scherno?... Sciagurata! Non mi do per intesa, per non far una scena.)

DONNA GIACINTA.

Se Lucrezia può essere certa, essa ve ne sarà molto riconoscente.

DON GARZIA.

La praticate voi signora?

DONNA GIACINTA.

Tanto; e siamo così amiche, ch'io ardisco affermare che in noi non vive che un cuore.

DON GARZIA, *da sè.*

(Se sei tu quell'essa, non può essere diversamente. Come mi spiega bene le sue intenzioni!) Or bene, signora, giacchè la fortuna mi si dimostra tanto propizia, permettete ch'io ne approfitti. Degnatevi esser presso di lei l'interprete mio: ditele voi di grazia, come mi stia nel cuore, e perdonate se vi affido un simile messaggio.

TRISTANO, *da sè.*

(Son piaceri che le ragazze si fanno a vicenda.)

DON GARZIA.

Persuadetela a non mostrarsi ingrata a sì sviscerato amore.

DONNA GIACINTA.

Fate in modo ch'essa lo creda, ed io farò che si raddolcisca.

DON GARZIA.

Perchè nol crederebbe?

DONNA GIACINTA.

Perchè, se saper lo volete, non ha molta fiducia nella vostra sincerità.

DON GARZIA.

Mi raccomando a voi: persuadetela, chè questa è la verità.

DONNA GIACINTA.

Che importa che sia la verità, se voi siete quello che la dite? Sulla bocca d'un bugiardo, anche le verità sono sospette.

DON GARZIA.

Signora!...

DONNA GIACINTA.

Basta: ritiratevi che ci osservano.

DON GARZIA.

Obbedisco.

DONNA GIACINTA.

Sei contenta, Lucrezia?

DONNA LUCREZIA.

Gradisco il tuo buon volere.

SCENA VI.

DON GARZIA E TRISTANO.

DON GARZIA.

Che ingegno! Con che sottigliezza mi ha dato a capire che desiderava rimanersi incognita!

TRISTANO.

Affè che non è sciocca!

DON GARZIA.

Senz'altro non voleva essere conosciuta da colei colla quale stava parlando.

TRISTANO.

E qual altra ragione avrebbe avuto? A voi non poteva negare il colloquio dal balcone, giacchè toccò essa stessa i punti principali del discorso.

DON GARZIA.

Con che venne a dimostrarmi che non intendeva celarsi a me.

TRISTANO.

E per ciò vi ha ripetuto che se si tornava a parlarvi del vostro matrimonio sareste maritato in Turchia. E poi v'ha incoraggiato molto ingegnosamente col dirvi che Lucrezia corrisponderebbe agli amorosi vostri trasporti semprechè faceste in guisa che li credesse.

DON GARZIA.

Ma che posso io fare, o Tristano, per acquistarmi la fede che merito?

TRISTANO.

Non desiderate ottenerla in isposa?

DON GARZIA.

Questo è il più ardente dei miei voti.

TRISTANO.

Ebbene, fatene la richiesta.

DON GARZIA.

E se resiste?

TRISTANO.

Sembra che non abbiate inteso ciò che pur ora vi diceva. Fate che lo creda ed io farò che si raddolcisca. Che indizio più convincente potete voi desiderare dalla sua inclinazione? Riceve le vostre lettere, v'invita a colloquio notturno... dalla finestra s'intende, con distanza legale, concedo, ma che volete di più?... Aggiungete che ha motivo di credervi ammogliato... e ciò la fa andar cauta; è naturale; a questo rimediate chiamandola in matrimonio... sposandola... Cavaliere come siete, quest'ultima prova dovrebbe bastarle, e se non le bastasse in grazia della riputazione che vi siete acquistata colle vostre bugie,... scusate, voleva dire spiritose invenzioni, ebbene, Salamanca non è al Giappone.

DON GARZIA.

Sì, è al Giappone, e più in là per chi arde di amore e di desiderio. Tristano mio, ti confesso che gl'istanti mi paiono secoli.

TRISTANO.

E qui in Madrid, non vi sarebbe chi possa far da testimonio?

DON GARZIA.

Può darsi.

TRISTANO.

Mi pare che non dovrebbe esser difficile.

DON GARZIA.

M'ingegnerò per trovarne.

TRISTANO.

Uno ve lo indico io.

DON GARZIA.

Chi è?

TRISTANO.

Don Gioanni di Soza

DON GARZIA.

Chi? Don Gioanni?

TRISTANO

Egli stesso. Dal giorno in cui vi parlò nella piazza degli Argentini, non l'ho più veduto, nè credo ch'egli abbia veduto voi. E quantunque domandassi di sapere quello che vi ha scritto, non ho ardito domandarvelo vedendovi allora tanto accigliato e pensieroso. Però, poichè mi si presenta l'opportunità, e mi avete onorato del titolo di vostro confidente, permettete che vi preghi di soddisfare alla mia curiosità.

DON GARZIA.

Conosco la tua prudenza, Tristano, e voglio compiacerti. Sappi dunque che quel biglietto di Don Gioanni conteneva un invito di trovarmi in San Biagio per dargli ragione di un affare d'importanza. Non ne hò fatto parola perchè trattavasi d'una sfida; e chi

propala simili segreti dimostra desiderio di essere o disturbato od aiutato: l'una e l'altra azione di codardo. Giunsi all'ora indicata sul luogo dove Don Gioanni mi aspettava colla spada in mano e colle furie della gelosia nel cuore, armi anch'esse di non piccolo vantaggio. Mi propose le sue ragioni, le soddisfeci lealmente, e per finirla da veri cavalieri, snudammo i ferri e cominciammo a misurarli. Io colsi a dirittura il punto, e con una finta in terza, gl' indirizzai una stoccata terribile che guai se non fosse stato d'un *Agnus Dei* che per gran fortuna portava appeso in sul petto. S'incontrò in esso l' acciaro che infedele mi si ruppe in pugno. Ridotto a mezza spada per l'impensato accidente, la mia rovina pareva inevitabile; e di fatti il mio prode avversario mi venne sopra con indicibile furia, e mi vibrò di fil dritto una gran botta. Era fatta di me se l'occhio avessi avuto men vigile o meno pronta la mano. Parai il colpo strisciando col monco ferro lunghesso la guardia; ed a privarlo del vantaggio venutogli dalla ineguaglianza delle spade, m' industriai per afferrarlo alla vita, ma ei se n'avvide in tempo: indietreggiò d'un salto e mi avventò alla testa uno di quei colpi maravigliosi degni degli eroi d'Ariosto. Ma avea da far con buono: pronto come il fulmine, inarcai il braccio presentando a sbiescio la rotta lama tanto che il gran colpo mi strisciasse morendo verso l'impugnatura, e poi, senza con-

cedergli di riporsi in guardia, gli scagliai un man rovescio di tanta possanza, che gli aprii nel capo un palmo e più di fenditura. Cadde il misero boccone e privo di sensi e credo anche della vita; ed io, avvedutomi ch'ogni soccorso sarebbe stato indarno, mi slontanai a lunghi e furtivi passi e qui venni segretamente. Ecco, Tristano, perchè non lo hai più veduto.

TRISTANO.

Che strano e compassionevole accidente! Ed è poi morto?

DON GARZIA.

Se è morto? Pensa un po!... Le cervella gli schizzavano dalla ferita come pancotto, e n'ebbi spruzzato e lorda la mano, il braccio e il viso, ch'era una compassione.

TRISTANO.

Povero Don Gioanni!... Ma, che veggo? Non è egli stesso quegli che viene a questa parte?...

SCENA VII.

DON GIOANNI DA UNA PARTE,
D.BELTRANO DALL'ALTRA ED I SUDDETTI.

DON GARZIA.

Cosa meravigliosa!

TRISTANO.

Anche a me le piantate? Al segretario dell'anima? (*da sè.*) (Per dinci ch'io la beveva!

Ma chi non ingannerebbe egli con bugie tanto bene combinate?)

DON GARZIA.

Senz' altro l' han curato con qualche incantesimo.

TRISTANO.

Una ferita lunga un palmo, per cui ne uscirono orribilmente sparse le cervella, guarisce in così breve tempo?

DON GARZIA.

Ti pare un gran che? Io so d' un uomo in Salamanca a cui fu tagliato netto un braccio, e che, per via d'incanto ritaccatolo alla spalla, in men d'una settimana l'ebbe sano e buono come prima se non più.

TRISTANO.

E via da capo!

DON GARZIA

E questo, Tristano, non è cosa che m'abbiano contata; l' ho vista io, io stesso, co' miei occhi.

TRISTANO.

Dunque non c'è che dire.

DON GARZIA.

Non farei torto alla verità di una sillaba, dovessi guadagnar un regno.

TRISTANO, *da sè.*

(Ma che nessuno si conosca?) Signore, dovreste pagarmi del mio salario insegnandomi questo maraviglioso incantesimo.

DON GARZIA.

È di dizione ebraica, e se non sai la lingua, non potrai pronunciare la formola.

TRISTANO.

E voi, la sapete voi la lingua ebraica?

DON GARZIA.

Se la so? Io? Meglio della spagnuola: io parlo dieci lingue.

TRISTANO, *da sè.*

(E per dir bugie non gli bastano. Questo si potrebbe bene chiamar corpo pieno di verità, chè una che è una, non gli scappa mai dai denti.)

DON BELTRANO, *parlando con Don Gioanni.* Che dite mai?

DON GIOANNI.

Il vero: non conosco nè cavaliere nè dama di simil nome in Salamanca.

DON BELTRANO, *da sè.*

(Certo che anche questa è invenzione di di Don Garzia, ma mi conviene dissimulare.) Vi ringrazio, Don Gioanni, vi ringrazio di cuore.

DON GIOANNI.

Vi pare? Vorrei potervi esser utile veramente: come mi terrei beato: all'occasione disponete. Scusate se vi lascio: quei signori mi aspettano; a rivederci, signore. (*Esce.*)

DON BELTRANO.

A rivederci.

SCENA VIII.

DON GARZIA, DON BELTRANO, E TRISTANO.

DON BELTRANO.

Dio m'abbia in grazia! Che i tristi costumi di questo giovane non abbian da perdonarla neppure a me, neppure a suo padre? Ch'io, già conscio de' suoi inganni, ch'io gli prestassi fede? Ma, chi poteva pensare che mentisse a me, quando di ciò appunto lo rimproverava? E qual giudice sospetterà di essere rubato dal ladro stesso di cui tratta il castigo?

TRISTANO.

E così, siete risoluto?

DON GARZIA.

Sì, Tristano, sì. Padre mio!

DON BELTRANO.

Non chiamarmi padre, sciagurato: chiamami nemico chè tale ti sono. Non è del mio sangue chi tanto è da me dissimile. Togliti agli occhi miei, ch'io non so chi mi trattenga....

TRISTANO, *a Don Garzia.*

(Il mare è in burrasca. Riserbatevi a miglior occasione.)

DON BELTRANO.

Dio, che castigo! È egli possibile che a chi ama con tanto trasporto la verità, nascesse un figlio d'indole così contraria? E

egli possibile che chi è tanto geloso del proprio onore, com'io lo sono, ingenerasse un figlio di così bassa inclinazione! E il mio povero Gabriele, che tanta consolazione dava alla mia canizie, doveva essermi tolto nel fior degli anni! Sono cose queste che a non riguardarle come cristiano!...

DON GARZIA.

(Che vuol dir questa novità?)

TRISTANO.

(Battete in ritirata, signore. Che più aspettate?

DON BELTRANO.

Lasciaci soli, Tristano. Però no, fermati; forse la vergogna di vedere svelate innanzi a te le sue infamie, potrà più che il rispetto della mia vecchiezza. E quando no, gli sia almeno di castigo il renderle pubbliche. Di', svergognato, a qual fine avvisi tu? Di, mentecatto, che gusto trovi di mentir così sfacciatamente? E quando la tua perversa inclinazione ti traesse a ciò cogli altri, con me almeno, con me non ti frenerai? Con quale diabolico intento hai finto il matrimonio di Salamanca? Forse per far perdere il credito anche alla mia parola? Con qual fronte mi presenterò io a coloro ai quali assicurava pur dianzi che tu eri ammogliato con Donna Sancia di Errera! Mi stimeranno complice delle tue menzogne. E come togliermi questa macchia, se mi è forza gettarla in viso al mio proprio figlio? Dovrò farmi io stesso

banditore della tua infamia? Se nutri qualche passione d'amore, che nemico ti opprimeva, che pugnale ti minacciava? Non son io tuo padre, sciagurato, tuo padre, intendi? E ben sai quanto mi avrebbero intenerito le tue ansietà! Uom che fu giovine, conosce abbastanza la possanza d'amore per compatirlo!

DON GARZIA.

Ebbene, se la conoscete, o signore, ciò solo basterà ad iscusarmi. Se vi ricordate di essere stato giovine, facilmente perdonerete al mio errore. Non obbedirvi, potendolo, mi pareva un mancar di rispetto ai vostri canuti capelli. Fu errore il mio, non delitto: non fu colpa, bensì ignoranza. Invoco a mia difesa e l'amore che mi arde e la tenerezza del padre. Bella, troppo bella è la cagione del mio fallo. Donna Lucrezia, la figlia di Don Gioanni di Luna, è l'anima della mia vita: essa è l'unica erede della ricca sua casa, e perchè mi renda beato colla sua bella mano, non manca, o padre, che il vostro consentimento. Concedetemelo, e non v'incresca palesare che questa è la cagione dell'essermi io finto ammogliato.

DON BELTRANO.

No, no, taci. Vuoi tu tirarmi in altra rete? Basta, basta! Ormai se tu assicuri che questa è luce, devo pensar che m'inganni.

DON GARZIA.

Non v'inganno, o signore; e mi rimetto

ai fatti. Tristano, di cui tanto vi fidate, farà testimonianza della verità di quel che dico. Parla, Tristano.

TRISTANO.

Sì, signore, questa volta ciò che dice è vero.

DON BELTRANO.

E non ti salgono i rossori al viso, di', e non ti vergogni del vederti necessitato ad invocar la testimonianza del tuo servitore per essere creduto? Ebbene, parlerò a Don Gioanni, e voglia il cielo che ti conceda Lucrezia... Povera disgraziata se ti accetta per marito! Ma prima voglio informarmi meglio di questo affare di Salamanca, chè nel dirmi che m'ingannasti, temo ben io che tu non m'inganni. Giacchè, quantunque sapessi la verità prima che tu me ne parlassi, pure una verità per essa divien sospetta solo per esser passata per la tua bocca. (*Esce.*)

DON GARZIA.

È andata bene.

TRISTANO.

E ringraziatene il cielo; ch'io fui al punto di credere che aveste a provar su di voi l'unguento ebraico che risana le braccia rotte,

SCENA IX.

Sala con veduta su d'un giardino.

DON GIOANNI DI LUNA
E DON SANCIO.

DON GIOANNI.

Par che l'aria della sera si sia fatta più viva.

DON SANCIO.

Amico, questo fresco per l'età mia è pericoloso

DON GIOANNI.

Credo sarà meglio ordinare che ci pongan tavola nel giardino; sotto quel pergolato ch'è riparato dal ponente godremo una frescura temperata e innocua.

DON SANCIO.

Eccellente pensiero!

DON GIOANNI, *parlando verso le scene.*

Lucrezia, ci godremo per questa sera dei nostri buoni ospiti nel giardino. Fate che ammaniscano.

DON SANCIO.

Che cara fanciulla!

DON GIOANNI.

E vi so dir io che non è sciocca. E per di più, bella qual la vedete, è altrettanto virtuosa. (*Esce un servitore.*)

SERVITORE.

Don Gioanni di Soza è qui nell'anticamera e chiede di vossignoria.

DON SANCIO.

A quest'ora?

DON GIOANNI.

Sarà per cosa di premura.

DON SANCIO.

Digli che passi.

SCENA X.

DON GIOANNI DI SOZA CON UNA CARTA, E DETTI.

DON GIOANNI DI SOZA.

Scusate, signore, se vengo ad ora indebita a disturbarvi: ma l'amor mio non potè ritardar di un momento a farvi noto che se tuttavia vi sovvenite della datami parola, io sono in grado finalmente di goderne i preziosi effetti. Eccovi la lettera che mi annunzia sciolti i miei voti e mi rende libero di me stesso.

DON SANCIO.

Vi ringrazio, Don Gioanni, e vi tengo conto della cortese vostra premura. Della mia parola non mi sono scordato: corro immantinenti a partecipare a Giacinta mia la felice novella.

DON GIOANNI DI LUNA.

Ebbi sempre per fermo che all'ultimo ci sareste riuscito; e la vostra fede e la costanza vostra meritavano d'essere premiate.

SCENA XI.

DON GARZIA, DON BELTRANO, TRISTANO, ED I SUDDETTI.

DON BELTRANO.

L' occasione non è propizia: vedi che vi sono visite, e queste cose vogliono essere trattate in segreto.

DON GARZIA.

Anzi, Don Gioanni di Soza potrà far buona testimonianza per l'affare di Salamanca.

DON BELTRANO.

Che tu abbi bisogno di questo! Che infamia! Ebbene, intanto ch'io svelo il nostro disegno a Don Gioanni di Luna, tu puoi intrattenerti con lui.

DON GIOANNI DI LUNA.

Amico? Don Beltrano?

DON BELTRANO.

Don Gioanni, amico.

DON GIOANNI DI LUNA.

A quest'ora? Che vuol dir questo?

DON BELTRANO.

Vuol dire ch'io sono innamorato.

DON GIOANNI DI LUNA.

Fortunata colei che vi meritasse.

DON BELTRANO.

Dovete perdonarmi se, avendo trovata la porta aperta, sono entrato senza farmi annunziare.

DON GIOANNI DI LUNA.

Lasciate i complimenti, amico: sapete ch'io mi stimo fortunato di potervi in qualche modo giovare o far piacere. (*Don Beltrano parla sommesso a Don Gioanni di Luna.*)

DON GARZIA.

Forse vi sarà chi invidii la vostra sorte, Don Gioanni, ma io mi pregio di goderne, e ve ne fo sincere congratulazioni.

DON GIOANNI DI SOZA.

Vi credo, e vi ringrazio.

DON GIOANNI DI LUNA.

La fortuna di Lucrezia è così grande e inaspettata che mi par un sogno. Con permesso, Don Gioanni: Don Garzia, una parola: vostro padre mi dice che desiderate in isposa Lucrezia mia?

DON GARZIA.

La mia vita, la mia felicità, l'onor mio stanno, o signore, in vostra mano.

DON GIOANNI DI LUNA.

Io fin d'ora impegno per essa la mia parola, giacchè ella sa quanto me, secondo ch'io l'udii parlar di voi, quello che volete.

DON GARZIA.

Voi mi colmate di gioia, o signore, e non saprei con quali parole ringraziarvi. (*Si stringono la mano.*)

SCENA ULTIMA.

DON SANCIO, DONNA GIACINTA, DONNA LUCREZIA E DETTI.

DONNA LUCREZIA.

Alfine, dopo tanti contrasti, le tue dolci speranze sortono effetto.

DONNA GIACINTA.

E nulla mancherà alla mia felicità se sortiranno effetto le tue.

DON GIOANNI DI LUNA.

Ella viene con Giacinta, ignara della sua fortuna, permettete ch'io le chieda la strenna per sì felice novella.

DON BELTRANO.

Ecco altresì Don Sancio: vedi in che impegno mi hai posto?

DON GARZIA.

Un uomo di mondo sa perdonare gli errori d'amore.

DONNA LUCREZIA.

Dunque non è ammogliato in Salamanca?

DON GIOANNI DI LUNA.

No: fu questa una invenzione per far che suo padre non lo maritasse con un'altra.

DONNA LUCREZIA.

Se così è, la mia volontà è la vostra, ed io mi stimo fortunata.

DON SANCIO.

Lode al cielo! avvicinatevi, giovani avven-

turosi, avvicinatevi alle vostre belle spose che vi aspettano con non poco desiderio.

DON GARZIA.

Ora i fatti dimostreranno s' io dicessi il vero. (*Don Garzia e Don Gioanni di Soza s' incamminano entrambi verso Donna Giacinta.*)

DON GIOANNI DI LUNA.

Dove andate, Garzia? Vedete qui Lucrezia bella.

DON GARZIA.

Come Lucrezia?

DON BELTRANO.

Che significa questo?

DON GARZIA, *a Donna Giacinta.*

Voi, signora, siete la mia fiamma.

DON BELTRANO.

Un'altra nuova!

DON GARZIA.

Se errò il nome, non errò la persona. Voi siete quella ch'io ho chiesto in matrimonio, voi quella ch' io adoro.

DONNA LUCREZIA.

E questa lettera, traditore, scritta di vostro pugno, non ismentisce ciò che dite adesso?

DON BELTRANO.

Quale affronto, sciagurato?

DON GIOANNI DI SOZA.

Porgetemi la mano, Giacinta, e così avrà fine la contesa.

DON SANCIO.

Sì, porgi la mano a Don Gioanni.

DONNA GIACINTA.

Son vostra.

DON GARZIA.

Ah me infelice!

DON BELTRANO.

Viva il cielo, che se non ricevi Lucrezia per tua sposa, ci perderai la vita.

DON GIOANNI DI LUNA.

Pur ora io impegnai la mia destra per Lucrezia, e voi impegnaste la vostra. Se una pazza leggerezza vi ha così presto fatto mutar parere, io laverò il mio disonore col sangue delle vostre vene.

TRISTANO.

Permettete, Don Garzia, ma la colpa è tutta vostra: se fin del principio aveste dette la verità, voi sareste adesso felice. Non v'ha rimedio: dovete dar la mano a Donna Lucrezia, se la vuole, e il cambio non è poi tanto spiacevole, anch'essa ha i suoi meriti.

DON GARZIA.

(Giacchè non si può far diversamente). Ebbene, sì, eccovi, o signora, la mi amano. Graditela, ve ne supplico, e dimenticatevi ch'io le destinava alla vostra amica.

TRISTANO.

E qui si vede quanto sia dannosa la bugia, e quanto riesca sospetta la verità nella bocca di chi è uso mentire.

FINE.

MAGAZZINO
TEATRALE

VOLUME SETTIMO.